

RESOCONTO STENOGRAFICO

534.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 OTTOBRE 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	46415	PRESIDENTE 46416, 46417, 46420, 46426, 46431, 46436, 46438, 46439, 46444	
Disegni di legge: (Trasmissione dal Senato)	46415	BONALUMI GILBERTO (DC), Relatore . .	46416, 46438
Disegno di legge (Discussione): Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 settembre 1986, n. 572, concernente proroga dei poteri straordinari di cui all'articolo 1 della legge 8 marzo 1985, n. 73, recante realizzazione di programmi integrati plurisettoriali in una o più aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità (4005).		INTINI UGO (PSI)	46417
		MASINA ETTORE (Sin. Ind.) . . .	46420, 46422
		RAFFAELLI MARIO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri 46417, 46434, 46439	
		RAUTI GIUSEPPE (MSI-DN)	46436
		RUTELLI FRANCESCO (PR)	46426
		SANLORENZO BERNARDO (PCI) . .	46431, 46434
		Disegno di legge (Discussione): S. 1945. — Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 536, recante misure urgenti per la	

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

	PAG.		PAG.
realizzazione del programma connesso alla celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986 (<i>approvato dal Senato</i>) (4033).		Interrogazioni:	
PRESIDENTE 46444, 46447, 46448, 46451, 46454, 46455, 46458		(Annunzio)	46458
FRANCHI ROBERTO (DC), <i>Relatore</i> . . . 46445, 46446, 46453		Documenti ministeriali:	
MINOZZI ROSANNA (PCI) 46454		(Trasmissione)	46458
PONTELLO CLAUDIO (DC) 46448, 46449, 46450		Giunta per il regolamento:	
RAFFAELLI MARIO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . 46448, 46450		(Sostituzione di componenti)	46415
SPINI VALDO (PSI) . . . 46451, 46452, 46453		Risposte scritte ad interrogazioni:	
STEGAGNINI BRUNO (DC) 46455		(Annunzio)	46416
Proposte di legge:		Ordine del giorno della seduta di domani	46458
(Annunzio)	46415		

La seduta comincia alle 17.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 ottobre 1986.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Bianco, d'Aquino, Galasso, La Malfa e Martino sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 10 ottobre 1986 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DEL DONNO ed altri: «Disciplina dei prelievi di organi da viventi e da cadaveri a scopo terapeutico» (4058);

RUTELLI ed altri: «Misure per la conversione industriale delle aziende produttrici di beni e servizi per usi militari» (4059).

È stata altresì presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

FIORI: «Estensione a tutti i decorati al valore del trattamento morale ed econo-

mico previsto per i decorati al valore militare» (4060).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 10 ottobre 1986 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

S. 818 — «Snellimento delle procedure per l'iscrizione alle scuole italiane del territorio nazionale degli alunni provenienti dall'estero o da scuole straniere in Italia» (approvato da quella VII Commissione permanente) (4056);

S. 1791 — «Ordinamento del servizio dei fari e del segnalamento marittimo» (approvato da quella IV Commissione permanente) (4057).

Saranno stampati e distribuiti.

Sostituzione di componenti della Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per il regolamento i deputati Fermo Mino Martinazzoli e Nicola Vernola in sostituzione rispettivamente dei deputati Virginio Rognoni e Mariotto Segni.

Trasmissioni dal ministro della difesa.

Il ministro della difesa, con lettere in data 7 ottobre 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 14 della legge 28 febbraio 1986, n. 42, copia dei verbali delle riunioni dell'8 e 15 luglio 1986 del comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, concernente ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Il ministro della difesa, con lettere in data 7 ottobre 1986, ha trasmesso copia del verbale della riunione del 10 luglio 1986 del comitato previsto dalla legge 18 agosto 1978, n. 497, modificata ed integrata dalla legge 28 febbraio 1981, n. 47, concernente l'acquisizione da parte del Ministero della difesa di immobili da destinare ad alloggi di servizio per le forze armate.

Il ministro della difesa, con lettere in data 7 ottobre 1986, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione in data 16 luglio 1986 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente costruzione ed ammodernamento dei mezzi navali della marina militare;

copia della relazione sull'attività svolta nel 1985, dalla Opera nazionale per i figli degli aviatori (ONFA), con allegati il conto consuntivo per il 1985 e il bilancio preventivo per il 1986, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70;

copia del verbale della riunione in data 15 luglio 1986 del Comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, numero 38, concernente l'ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare;

copia del verbale della riunione in data 18 luglio 1986 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 settembre 1986, n. 572, concernente proroga dei poteri straordinari di cui all'articolo 1 della legge 8 marzo 1985, n. 73, recante realizzazione di programmi integrati plurisettoriali in una o più aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità (4005).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 settembre 1986, n. 572, concernente proroga dei poteri straordinari di cui all'articolo 1 della legge 8 marzo 1985, n. 73, recante realizzazione di programmi integrati plurisettoriali in una o più aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità.

Ricordo che nella seduta del 2 ottobre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 572 del 1986, di cui al disegno di legge n. 4005.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Il relatore, onorevole Bonalumi, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GILBERTO BONALUMI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, rimettendomi

alla relazione scritta, desidero soltanto aggiungere che ormai, al di là degli schieramenti, su una materia tanto importante quale quella della cooperazione allo sviluppo, il Parlamento debba ritenere, sulla base dell'esperienza e delle conoscenze maturate, che sia giunto il momento di por mano ad un riordino complessivo della materia.

La Commissione esteri, attraverso una lunga riflessione, maturata sul campo nel momento in cui la Presidenza della camera — credo per la prima volta — ha autorizzato un lavoro di ispezione in un'area di significativa concentrazione del nostro aiuto, ha avuto modo di verificare le situazioni concrete visitando Somalia, Sudan ed Etiopia. Avendo alle spalle tutto questo bagaglio di esperienze, oltre a quelle maturate con la legge n. 38 (che ha istituito il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo) e con la legge n. 73 (della quale dobbiamo oggi definire i limiti ed i finanziamenti), riteniamo che si possa oggi sdrammatizzare il problema e consentire al Parlamento di varare una legge che riordini l'intera materia della cooperazione tecnica realizzando una strumentazione unitaria per supportare questa nostra azione di politica estera.

Ecco perché raccomando, come relatore, la sollecita approvazione di questo provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MARIO RAFFAELLI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. La legge n. 73 del 1985 ha conseguito largamente gli obiettivi che si era prefisso ed è stato realizzato l'impegno morale e politico di avvicinare la spesa destinata a questo settore a livelli più adeguati e più consoni ad un paese che voglia essere fortemente impegnato in politiche umanitarie e che svolga anche

un notevole ruolo nell'ambito internazionale.

L'Italia ha realizzato in Africa una specifica presenza politica, con interventi giustamente concentrati in certe zone e non dispersi a pioggia: i risultati si sono riscontrati, specialmente nel corno d'Africa.

In altre parole, abbiamo proiettato verso l'alto gli interventi del nostro paese in un modo che sarebbe stato inimmaginabile soltanto pochi anni fa: allora eravamo in difficoltà quando si trattava di intervenire rapidamente in occasione di calamità naturali in Italia; oggi realizziamo ponti aerei con località lontane migliaia di chilometri.

Sostanzialmente, si può dire che si è assistito ad una manifestazione di efficienza che è proprio il contrario della tradizione burocratica, così diffusa, dei residui passivi, delle imprese che risultano sulla carta ma non vengono realizzate. Per la prima volta nel contesto della spesa pubblica italiana destinata alla cooperazione e anche agli interventi nelle aree sottosviluppate nazionali si è realizzato il traguardo della spesa realizzata mediante contratti per il 95 per cento del totale in 18 mesi, per un importo di 1800 miliardi, con erogazioni di cassa pari alla metà di questo totale. Il che indica come si tratti non già di contratti a lento avvio bensì di contratti ad esecuzione efficace. Nel complesso, è un modello che altri paesi stanno studiando e che viene assai largamente apprezzato non soltanto dai paesi africani interessati ma anche dagli operatori economici che lavorano in questo campo.

Non è il caso di fare un esame analitico dei risultati della attuazione della legge e tuttavia è utile ricordare quale sia, se così si può dire, lo stato dell'opera in questo momento.

Sono in corso, ormai nella fase di esecuzione, i programmi integrati di sviluppo in tutti i paesi identificati come maggiori destinatari del nostro intervento. I programmi più consistenti riguardano, come sapete, una decina di Stati, in particolare i paesi del corno

d'Africa (Sudan, Etiopia, Somalia, Kenia, Uganda, Gibuti) e quelli dell'area saheliana (Ciad, Burkina Faso, Mali, Mauritania, Senegal, Mozambico). Gli interventi del FAI si sono realizzati secondo tre linee fondamentali, la prima delle quali è costituita dai programmi agro-idro-infrastrutturali, che mirano allo sviluppo rurale e che tendono a valorizzare le opportunità agricole delle aree prescelte. Ciò comporta la costruzione in tempi brevi di vie di comunicazione per assicurare gli scambi, il potenziamento delle colture, opere per l'approvvigionamento idrico e per la difesa del territorio contro l'avanzare del deserto, lavori di irrigazione, progetti per lo sviluppo, ove possibile, della pesca e dell'allevamento zootecnico.

A questo si affiancano interventi di carattere sanitario, in particolare a favore delle donne e dei bambini, e la realizzazione di centri sanitari e di ospedali.

La seconda linea d'intervento è quella dei provvedimenti nel settore logistico; essa riguarda sia la fornitura dei mezzi di trasporto organizzati con veri e propri servizi, sia i magazzini di stoccaggio. Questi strumenti sono essenziali per porre le basi di un processo di sviluppo agricolo e di scambio e per la regolamentazione del mercato. Questo tipo di intervento, le sue implicazioni gestionali prendono le mosse dalla constatazione di una grave carenza esistente nel settore dei trasporti nei paesi africani, sia sotto il profilo tecnico, sia organizzativo; il problema appare drammaticamente in evidenza quando i paesi africani offrono lo spettacolo di centinaia di macchine inutilizzate per mancanza di manutenzione o di parti di ricambio. Ci si è persasi pertanto della necessità di impostare, sin dall'inizio, un'azione che tenesse conto dell'aspetto gestionale e si è provveduto all'invio di flotte di camion complete di assistenza tecnica, pezzi di ricambio, organizzazione, così da realizzare non un semplice invio di beni, ma un servizio completo disponibile per le necessità locali, che opera in stretto collegamento con gli organismi internazionali presenti nella

zona; ciò ha rappresentato un elemento di grande novità ed ha svolto una funzione indispensabile in questi paesi.

Alla logistica dei trasporti, come si è detto, è stata accompagnata dal FAI quella degli stoccaggi, perché ci si è preoccupati giustamente di dotare questi paesi — ove sia possibile — di una idonea rete di magazzini e silos, per la conservazione degli aiuti provenienti dai paesi donatori, e per ospitare i nuovi raccolti.

La terza linea seguita dall'aiuto italiano è stata quella dell'intervento diretto: è stata svolta un'intensa, radicale opera di innovazione per la fornitura di derrate alimentari, sementi e fertilizzanti, si sono sperimentati modi di azione che hanno consentito di operare in tempi particolarmente rapidi; dalla decisione alla fornitura effettiva, i tempi sono stati spesso di un mese ed in alcuni casi inferiori. Il sistema delle forniture globali ha permesso di prefissare un prezzo in dollari, che si è rivelato poi favorevole anche per la discesa del corso del dollaro, che poteva essere ed è stata prevista.

Ciò ha consentito di soddisfare immediatamente le richieste, provenienti a mano a mano dai paesi ai quali erano destinati gli aiuti; la concentrazione degli aiuti alimentari in pochi prodotti essenziali, ad alto valore nutritivo (riso, olio, farina e mais bianco), ha evitato inutili dispersioni; attraverso il FAI abbiamo controllato — e controlliamo — le destinazioni: la distribuzione, del resto, si effettua spesso con la nostra flotta di camion. L'utilizzazione combinata di questi contratti e della logistica dei trasporti ha permesso operazioni di emergenza a tempi di record, come quella di soccorso alle popolazioni del nord della Somalia, dove le forniture sono arrivate addirittura in 13 giorni ed immediatamente distribuite; altra operazione che si distingue per la rapidità, è stata quella a favore dei profughi eritrei nel Sudan orientale.

Nei programmi di intervento del FAI, è stato attribuito un ruolo importante all'opera instancabile e capillare delle organizzazioni non governative (i missionari, la Caritas, i volontari cattolici e

quelli laici); queste organizzazioni hanno rappresentato un'importante trama di supporto per l'azione svolta dal Governo italiano ed hanno realizzato un intervento insostituibile a favore dei paesi africani, con l'opera costante di piccole realizzazioni calate nella realtà quotidiana. È da sottolineare che è stata avviata la convenzione globale con la Caritas, per 100 miliardi.

Al termine di una fase così intensa di attività, si può e si deve ricordare il giudizio sintetico espresso dal sottosegretario Forte sulla legge n. 73 del 1985: «Ritengo che, seppure tra le difficoltà di una esperienza che è nata *ex novo*, la legge n. 73 ha rappresentato e rappresenta un bagaglio prezioso per la collaborazione italiana; gli strumenti che essa ha fornito, la possibilità di operare con flessibilità in maniera tempestiva, di concentrare nello spazio e nel tempo interventi che tendono ad affrontare e rimuovere sul piano strutturale le cause della fame, rappresentano innovazioni significative nella lotta contro la povertà, la siccità e la desertificazione. Questo sforzo e questa intuizione del legislatore, seppure con opportuni aggiustamenti, devono essere proseguiti». Nel ricordare questo giudizio dell'onorevole Forte, è giusto rivolgere un ringraziamento caloroso per l'attività che egli ha svolto e sta svolgendo con grande impegno ed anche sacrificio personale!

Dicevo che lo sforzo deve essere seguito e di questo ci stiamo occupando ora, con la conversione del decreto-legge in esame; ce ne stiamo occupando con l'elaborazione di una nuova legge organica, che è ora all'esame in Commissione. Di questo ci eravamo occupati anche qualche mese fa, quando la Camera ha approvato il 4 giugno 1986, la risoluzione firmata dagli onorevoli Piccoli, Gunnella, Belluscio, Battistuzzi, Sanlorenzo, Rutelli ed anche da me, risoluzione accettata dal Governo e che è giusto ricordare, perché non è stata certamente attuata in modo integrale. Questa risoluzione impegnava ed impegna il Governo a programmare un aumento degli stanziamenti italiani, che li avvicini alla quota dello 0,7 per

cento del prodotto interno lordo, secondo impegni ONU; a prevedere le iniziative da prendere con gli Stati del terzo mondo, con la CEE e con gli altri Stati membri della Comunità e nei confronti delle Nazioni unite; a stabilire, in attesa dell'imminente entrata in vigore della nuova normativa che unificherà le strutture previste dalla legge n. 38 del 1979 e dalla legge n. 73 del 1985, un piano d'intervento straordinario, finalizzato alla sopravvivenza di milioni di vite umane minacciate dalla fame in determinate zone dell'Africa, mobilitando insieme le strutture del FAI e del dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo ed imponendone il coordinamento; a convocare a Roma, entro il mese di settembre — siamo già in ottobre — una conferenza alla quale invitare gli Stati africani, per coordinare con essi le iniziative da prendere sul piano internazionale ed in seno all'Assemblea delle Nazioni unite, con particolare attenzione agli Stati firmatari del recente appello di Roma; a chiedere al presidente di turno della CEE la convocazione di un Consiglio dei ministri della Comunità dedicato esclusivamente a tale argomento; ad investire formalmente il servizio di sicurezza delle Nazioni unite della necessità di un intervento straordinario, per fronteggiare la grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale rappresentata dallo sterminio per fame, miseria e sottosviluppo di milioni di vite umane; a presentare all'assemblea dell'ONU un progetto di intervento straordinario che veda la comunità internazionale protagonista nel suo insieme delle iniziative indispensabili per garantire il pieno esercizio del diritto alla vita e lo sviluppo dei popoli; a prendere iniziative multilaterali, ed anche bilaterali, per il consolidamento ed alleggerimento del servizio del debito dei paesi in via di sviluppo, con assoluta priorità nei confronti dei paesi più poveri e con i più alti tassi di mortalità.

Se questa è la logica di tutta l'azione del nostro Parlamento, della maggioranza, ma non solo di questa, se su di essa esiste un largo consenso politico ed ideale, così

come c'è consenso sull'elaborazione della nuova normativa organica in materia di cooperazione, che chiude il periodo della straordinarietà e pone su basi solide, di largo respiro, il nostro intervento, se c'è consenso, dunque, su tutto questo e questa è la logica, mi sembra che non si tratti di un problema politico, bensì sia un problema pratico, di normale buon senso, quello di valutare l'opportunità di evitare periodi di vuoto, soluzioni di continuità tra l'attività del FAI e l'attività del nuovo organismo previsto dalla legge organica in vigore, che dovrà essere predisposta.

Le ragioni della necessità di evitare questa soluzione di continuità sono molte ed alcune sono state già esposte: si può osservare che già la notizia del fatto che il finanziamento del FAI veniva congelato, nonostante l'emergenza in Africa continuasse, aveva determinato qualche sconcerto nei paesi africani, in quanto non esiste ancora la nuova legge che possa assumersi il carico, prevedendo strutture adeguate e rapide, come quella del FAI, di questi interventi. Se poi si accorciasse il termine in modo assai ristretto e pericoloso, la nostra politica, agli occhi di questi paesi, diventerebbe poco comprensibile.

C'è da osservare che la risoluzione del giugno 1986 — il cui testo ho precedentemente letto — in effetti, vuole il rilancio degli strumenti d'intervento ed il loro coordinamento, ma non certo l'eliminazione del FAI prima che sia in atto una struttura adeguata per il proseguimento dell'attività. Esiste soprattutto il pericolo che, se si adotta il termine stretto dei cinque mesi, approvato dalla Commissione esteri, c'è il pericolo che, nella saldatura tra il vecchio e il nuovo sistema, il FAI venga trasformato in una sorta di ufficio stralcio e, quindi, il suo lavoro si disperda.

Per questo vorrei suggerire l'opportunità di ripristinare il testo originario dell'articolo 1 del decreto-legge, in esame, là dove esso prorogava la durata del FAI sino all'entrata in vigore della nuova normativa, fermi restando, naturalmente, i limiti dello stanziamento previsti dall'ar-

ticolo 9 della legge n. 73 del 1985, così come è stato indicato dal testo elaborato in Commissione.

A questo suggerimento pratico, che a me sembra di buon senso, oltre che del tutto privo di secondi fini non dichiarati, vorrei chiedere che prestino la necessaria attenzione il Governo e gli altri gruppi parlamentari. In generale, in questo stesso spirito, vorrei che nel dibattito sugli interventi umanitari italiani nel mondo non prevalessero le piccole polemiche, bensì una valutazione almeno altrettanto positiva, come è quella della stampa internazionale e dei paesi interessati. Più in generale vorrei che a questo enorme sforzo che il Parlamento ha voluto fosse data la giusta valorizzazione, i *mass-media* partecipassero con una sufficiente informazione. Questo sforzo e questo impegno si nutrono infatti del consenso dell'opinione pubblica, di informazione, di partecipazione, di grandi obiettivi, mentre invece si inaridiscono in presenza di polemiche inconcludenti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, mi consenta innanzitutto di far sì che anche in questa sede sia registrato lo sgomento, la preoccupazione, l'inquietudine dell'opinione pubblica italiana per quanto è avvenuto a Reykjavik ove, davanti ad una sala in cui erano presenti due grandi personaggi, hanno sostato, per così dire, ma tenuti fuori, tutti i popoli della terra. Un insuccesso come quello registrato a Reykjavik pone, ritengo, a tutti coloro che credono nella militanza politica il dovere di intensificare gli sforzi per la creazione di nuovi assetti mondiali, primo fra tutti quello di un'Europa che possa far valere il suo diritto alla pace. Noi crediamo che sia importante ragionare di pace, reclamare una pace che si articola in solidarietà internazionale. Ricordiamo in questo momento la voce di una grande personalità religiosa, che fu cara agli intellettuali di tutte le parti, la quale ammo-

niva: oggi lo sviluppo è il nome della pace. È un peccato che l'esperienza nella quale ci accingiamo a discutere in queste ore sia stata, da questo punto di vista, così deludente.

I miei compagni della sinistra indipendente ed io dobbiamo non certo al nostro narcisismo personale o di gruppo, ma all'opinione pubblica, ed in modo particolare ai tanti organismi di volontariato, cattolici o laici, che a suo tempo espressero consenso al nostro operato, l'amara sottolineatura del fatto che quelle che oggi vengono scritte sono le ultime o penultime righe della «cronaca di un fallimento annunciato». Il Governo ci chiede di concedere nuovo tempo ad un organismo nato per durare diciotto mesi e caratterizzato proprio dalla brevità temporale dei suoi compiti. Chi ne sosteneva la necessità ci spiegava infatti in ogni occasione che la vera giustificazione di questa nuova struttura, la sua peculiarità, sarebbe stata la capacità di spesa in un periodo estraprovemente ristretto, e perciò quei diciotto mesi vennero posti come un limite che la legge istitutiva dichiarava espressamente invalicabile. Oggi ci viene chiesto, e lo stupefacente intervento dell'onorevole Intini lo ribadisce di allungare a dismisura il tempo concesso allora.

Durante il dibattito parlamentare che portò all'istituzione di quel FAI alla cui non pietosa agonia siamo chiamati a dare nuovo ossigeno temporale, la sinistra indipendente fu decisamente all'opposizione. Noi ritenevamo allora e riteniamo oggi che il problema della cooperazione italiana allo sviluppo andasse affrontato attraverso una drastica revisione della legislazione vigente, e non attraverso l'istituzione di una diarchia che, a nostro avviso, avrebbe generato nuova confusione, nuova disorganizzazione e nuovi sprechi. Noi pensavamo, ed a ragione, diciamo oggi, che una nuova struttura tutta da costruire (uffici, personale, esperienze) non avrebbe accelerato la realizzazione di interventi urgenti, ma avrebbe invece moltiplicato le spese ed inceppato il funzionamento delle altre attività di coopera-

zione. Sin dall'inizio di questa legislatura, e alcuni miei compagni già nella scorsa legislatura, abbiamo partecipato attivamente alla revisione della legge n. 38 del 1979 voluta, in base all'esperienza di quattro anni, da quasi tutti i gruppi parlamentari.

Quella revisione fu poi intralciata, oserei dire sabotata, dalla campagna dei radicali sulla fame nel mondo: di una tristissima vicenda, di un fatto terribilmente reale, di una vera e propria catastrofe cosmica, si presentarono soltanto alcuni aspetti tacendone altri. Per esempio le cause politiche così rilevanti delle carestie, al di là di quelle meteorologiche, la criminale deforestazione di enormi aree ad opera delle multinazionali del legno. Si sostenne che, rovesciando su alcune zone una valanga di soldi o una pioggia di soldi, si potevano ottenere nel mirabolante spazio di tre mesi risultati importanti, come un abbattimento dell'indice di mortalità. Si sosteneva che si potevano e dunque si dovevano salvare 3 milioni di persone dallo sterminio per fame, fingendo per esempio di non sapere che l'area degli aiuti preposti era caratterizzata largamente dal nomadismo, e che pertanto se ne ignorava il numero degli abitanti e non si sarebbe potuto seriamente tenere alcuna contabilità trionfalistica. Né era chiaro che cosa si dovesse intendere con l'aggettivo «salvato».

Una campagna, io credo di poter dire, mistificatrice, anche perché, facendo regredire gravemente nel nostro paese (chi si occupa di solidarietà lo sa bene) il concetto di solidarietà come interscambio di valori tra nazioni pari fra loro, presentava i popoli da aiutare come agglomerati di morti di fame, senza propria capacità ideativa né gestionale. Nessun interesse per quelle zone del terzo mondo che, attraverso eroiche lotte di liberazione, non soltanto onorano la nostra storia, ma costituiscono uno straordinario laboratorio antropologico, capace di scuotere e, noi lo speriamo, di riorientare la civiltà dei consumi. Non una parola, per esempio, su quel nord-est brasiliano dove pure vivono molti milioni di discendenti di italiani, in

cui a causa della *seca* sono morti in dodici anni 10 milioni di abitanti, e 5 milioni di bambini (secondo i calcoli di seri ricercatori, pubblicati recentemente) porteranno per sempre le stigmate di un non pieno sviluppo cerebrale a causa di tragiche carenze proteiche. Si parlò soltanto di Africa e delle popolazioni afflitte dalla carestia, si fornì solo l'immagine scheletrica dei più deboli, non gli sforzi talvolta eroici di alcuni per uscire dal dramma.

Questo razzismo filantropico, perché così a me pare di doverlo chiamare, era evidente nello stesso programma legislativo, poiché era ovvio che in diciotto mesi sarebbe mancato il tempo, ed infatti è mancato, di istituire commissioni bilaterali per lo studio, la programmazione e la realizzazione di strutture che si calassero davvero nel contesto sociale di quelle popolazioni, e non fossero effimere. Dunque il rapporto tra l'Italia e i paesi cosiddetti beneficiari sarebbe stato del tipo dall'alto in basso, che intercorre tra una dama di carità e uno o più mendicanti; oppure il rapporto tra l'Italia e paesi della fame si sarebbe ridotto al rapporto tra alcuni funzionari italiani e caste governative locali, che avrebbero gestito i fondi assai disinvoltamente, come infatti è avvenuto in molte zone e come l'onorevole Forte ha testè riconosciuto in una dichiarazione resa a *Panorama*, che è oggetto di una interrogazione che abbiamo poco fa presentato.

Comunque sia, la revisione della legge n. 38 fu ben presto definitivamente bloccata, e fu scompaginata la ragnatela pazientemente tessuta dal relatore, onorevole Bonalumi, al quale rendiamo omaggio anche perché da quel momento divenne il povero san Sebastiano delle tubanze del suo partito.

FRANCESCO RUTELLI. San Bonalumi martire, dove sei?

ETTORE MASINA. E tutto questo perché avvenne una commovente conversazione dell'onorevole Piccoli sulla via di Damasco oppure di Ascoli Piceno, perché i socialisti onorarono i loro impegni con i

fedeli alleati radicali. Altri colleghi democristiani scoprirono improvvisamente che l'onorevole Pannella incarnava l'anima evangelica della nazione, ed in cambio il capo dei radicali andò a brucare la mano di papa Wojtyła. Fu recitato uno dei quei melodrammi che vengono sempre più frequentemente messi in scena a spese della ragione e del contribuente, dando poi origine alla spartizione di ricchi diritti d'autore.

La sinistra indipendente, così come l'intera opposizione di sinistra, voglio ricordarlo, non appena risultò certo che il disegno dei radicali avrebbe avuto il sostegno della maggioranza, cercò responsabilmente di contribuire in tutti i modi ad un suo miglioramento, a far sì che maggiori fossero i controlli, più razionalmente orientati gli aiuti, più duraturi gli effetti di interventi tanto cospicui. Alcuni risultati furono sicuramente ottenuti, grazie a questo intenso lavoro. E perciò, quando il progetto di legge giunse in Assemblea, il partito comunista ritenne che, grazie ai miglioramenti apportati, esso potesse essere approvato, riservandosi attenti controlli, alla cui effettuazione noi vogliamo rendere omaggio perché ad essi si dedicarono con particolare intensità alcuni compagni e colleghi.

I gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria, invece, non certo per masochismo accettarono, in quell'antivigilia del santo Natale del 1984, di fare la parte del re Erode, come fu loro rimproverato da qualcuno, e si astennero.

I compagni demoproletari diranno le loro ragioni, quanto a noi del gruppo della sinistra indipendente, non avremmo alcun dubbio nel negare il nostro voto, ritenendo che nonostante gli emendamenti approvati, la legge rimanesse tuttavia ancorata ad un'ideologia mistificante e che l'organismo che veniva istituito non avrebbe inciso durevolmente sulle più crude realtà del terzo mondo e avrebbe invece offerto larghi margini ad attività politiche ed economiche equivocate, per non dire di peggio.

Noi non votammo contro, come pure alcuni di noi ritenevano che fosse dove-

roso, solo perché non credemmo di poter scartare radicalmente l'ipotesi che da un così ingente investimento di denaro si sarebbe potuta ricavare qualche nuova, valida indicazione per meglio frenare il terribile deterioramento della situazione di paesi che, solo per ipocrisia, ci si ostina ancora a chiamare in via di sviluppo. Ma anche la nostra fu davvero — lo registriamo oggi — una pia illusione. I pochi consuntivi del FAI che conosciamo documentano, nella loro parte positiva, soltanto iniziative che avrebbero potuto tranquillamente essere attuate dal dipartimento alla cooperazione, in base all'articolo 3 della legge n. 38, una volta che tale ufficio avesse ricevuto sia i quadri sia i fondi che sono stati attribuiti al FAI. Non c'è stata, per quello che sappiamo, né capacità di radunare intorno al nuovo organismo, per esempio, una grande coalizione di tutte le forze che disinteressatamente agiscono nel cosiddetto terzo mondo, né capacità creative. Gli aiuti erogati, per quel che sappiamo, furono di tipo del tutto tradizionale.

Certamente può darsi che vi sia dell'altro: lo speriamo, ma non lo sappiamo, perché il sottosegretario Forte è largamente e — mi sia permesso dirlo — indecentemente inadempiente nei confronti del suo dovere di informare dell'attività svolta dal sottosegretario sia il Parlamento, sia la Corte dei conti. Anziché i suoi rapporti con le Camere, egli ha preferito incentivare quelli con la stampa. Alla dovizia di interviste corrisponde la mancanza di informazione date a chi di dovere. Egli si lamenta, sarcasticamente, di non poter presentare tempestivamente i rendiconti ai quali è tenuto per legge, dicendo che dispone di un solo contabile (e ciò, evidentemente, o è falso o è prova di incredibile leggerezza da parte di chi amministra un'«azienda» che ha un bilancio di 1.200 miliardi all'anno). Tuttavia, egli dispone certamente di un ottimo ufficio stampa. Sono certo che se invece di fare il parlamentare facessi ancora il giornalista, come un tempo, avrei molte più ampie informazioni, grazie allo sfrenato narcisismo dell'onorevole Forte.

Basterebbe questa constatazione perché noi negassimo il nostro consenso all'onorevole Forte ed al suo sottosegretario, al di là di realizzazioni meritorie, che non vogliamo misconoscere e di cui egli ha menato tale vanto che è inutile qui elencarle.

Ma ciò che gli rimproveriamo non è soltanto la mancanza di rispetto per il Parlamento e per gli adempimenti di legge, bensì il modo in cui gli aiuti sono stati realizzati, o ancora devono esserlo, perché come ci ricordano l'ordine del giorno della seduta di oggi della Camera e le recenti dichiarazioni dell'onorevole Raffaelli alla Camera, non soltanto non è stata spesa, ma neppure interamente impegnata la dotazione finanziaria del FAI.

Noi siamo costretti, non certo con gioia, a ripetere che anche da questo punto di vista, avevamo visto giusto. L'attività dell'onorevole Forte — lo ricordo qui a tutti i colleghi, che per altro già lo sanno — iniziò con grande ritardo, perché il Parlamento bocciò la conversione in legge di un decreto-legge con il quale il Governo tentava di allargare la discrezionalità del sottosegretario *ad hoc*. In un secondo tempo ci furono le solite, prevedibilissime vicissitudini burocratiche, cioè la ricerca affannosa di locali, di persone, di mezzi, il mercanteggiamento lottizzatorio di esperti e via dicendo.

Nella sua ingenua convinzione di essere prescelto come alto commissario, signor Presidente, il compianto onorevole Fortuna aveva lavorato a lungo, con un suo *staff* di esperti, per prefigurare l'attività del nuovo organismo. Io stesso ho visto questa documentazione e voglio rendergli qui omaggio. Ma tutto questo lavoro preparatorio fu gettato nel cestino.

Partito in ritardo, il sottosegretario Forte, si trovò, poi, a rincorrere il tempo. L'ambiente delle organizzazioni non governative è pieno dei racconti di quest'uomo che offriva disperatamente miliardi per programmi che erano ancora da stabilire. Ed in questa gara contro il tempo il FAI cominciò a commettere er-

rori e a finanziare iniziative che io ritengo *contra legem*. L'ho constatato di persona. L'onorevole Bonalumi poco fa parlava della missione che una delegazione della Commissione affari esteri ha compiuto nel corno d'Africa, nel febbraio scorso. Quando io mi sono recato, con tale delegazione, in Somalia e poi in Sudan, ricordo di essermi scontrato con una realtà che, secondo me, non aveva niente a che fare con la legge n. 73, e cioè il progetto della strada di Bosaso in Somalia e quello relativo allo sviluppo della zona di Al Fasher in Sudan.

Si tratta di due progetti che impegnano diverse centinaia di miliardi e che non potranno essere realizzati se non in un futuro assai lontano. Dunque, essi sono del tutto incompatibili, io credo, con la legge istitutiva del FAI. Inoltre, mentre il progetto di Al Fasher, in una zona che è soggetta, tra l'altro a continue incursioni libiche, è ancora fermo alla fase dei rilievi cartografici e si pone addirittura il problema della sua fattibilità, il progetto della strada di Bosaso, come ci ha confermato durante la relativa audizione il ministro somalo per l'irrigazione e la valle del Giuba ed ex ministro per il piano, è un vero e proprio intervento di macroeconomia, dunque del tutto incompatibile con le finalità della legge n. 73.

Aggiungerò anche che è opinione di molti e mia personale, non sufficientemente confutata, che la strada di Bosaso, che attraverserà una zona praticamente deserta, in cui vivono secondo alcune stime non più di 15 abitanti per chilometro quadrato ed in cui non vi sono insediamenti di rilevanti dimensioni, perché la popolazione è nella sua totalità nomade e l'agricoltura non è possibile a causa del terreno, abbia non già scopi civili ma scopi militari, debba cioè servire ad una seconda base americana che dovrebbe essere installata nella regione.

Dal punto di vista degli errori commessi, ricordo anche che in Somalia abbiamo visto erigere una vera e propria cattedrale nel deserto, l'Istituto farmaceutico somalo di Mogadiscio, che dovrebbe servire a creare, ci si dice, una flo-

rida industria. Ma la domanda è la seguente: a chi andranno i proventi? Infatti, nonostante il governo somalo e lo stesso FAI dichiarino che vi è in Somalia un importante patrimonio fitologico per usi farmacologici, i dirigenti della Farmitalia, che stanno lavorando per mettere in produzione lo stabilimento, ci hanno dichiarato che le materie prime saranno importate. Si creerà, dunque, una nuova dipendenza della Somalia dall'estero.

L'esame dei bilanci che sono stati presentati dall'onorevole Forte porta anche all'inquietante constatazione che una larghissima parte, una parte veramente impressionante di spesa è dovuta ai trasporti. Non ce ne scandalizziamo quando risulta che si tratta di derrate alimentari o di medicinali trasportati con ponte aereo in zone di assoluto bisogno. Ci scandalizziamo un po' di più quando risulta che non si tratta di alimenti o di medicinali, ma, per esempio, di concimi chimici, e le spese di trasporto incidono per quasi un terzo sul relativo stanziamento. Ci scandalizziamo ancora di più quando il paese beneficiario è dotato, per esempio, di una propria marina, che però non viene utilizzata per i trasporti, preferendosi ad essa una società italiana.

Ho già chiesto all'onorevole Forte, in Commissione, durante una sua audizione, se io abbia interpretato bene alcune tabelle. Non ho avuto alcuna risposta in quella occasione e ripropongo ora il quesito. Non so se il Governo mi potrà rispondere, ma voglio chiarire a che cosa mi riferissi un momento fa parlando del costo dei trasporti.

Mi è sembrato di comprendere che abbiamo fornito fertilizzanti al Kenia (e si potrebbe discutere se il Kenia sia davvero uno dei paesi più poveri dell'Africa) per un valore di lire 6 miliardi e 682 milioni e per il trasporto abbiamo speso 1 miliardo e 539 milioni. Abbiamo fornito al Burkina Faso riso per un miliardo e 40 milioni di lire e il costo del trasporto è stato di 690 milioni di lire, pari a più del 60 per cento del valore delle derrate trasportate. Abbiamo fornito al Mali riso per un miliardo e 30 milioni di lire ed abbiamo speso per

il trasporto 812 milioni di lire, quasi l'80 per cento del valore del dono. E poi, a proposito del Mali, vorrei sapere se sia vero che questo riso — che io chiamerei «riso d'oro» — è arrivato quando ormai il raccolto del Mali era esuberante e poneva già problemi di stoccaggio.

Per quanto riguarda i 200 miliardi che l'onorevole Forte deve ancora impegnare, ripropongo qui una domanda che ho già posto in Commissione e che non ha ricevuto risposta: siccome egli stesso, tempo fa, ci prospettò un intervento a favore di un centro sanitario per donne del Bangladesh, vorrei essere rassicurato sulla destinazione e sull'uso dei fondi eventualmente stanziati per tale prospettiva, perché risulta da statistiche di organizzazioni internazionali che l'80 per cento degli aiuti ricevuti da quel governo per l'assistenza sanitaria viene speso per la sterilizzazione chirurgica delle donne, attuata quasi sempre a loro insaputa.

Ma torno all'Africa, signor Presidente, colleghi, per porre altre domande e farmi poi portavoce di una risposta africana. Impegniamo oggi nel cosiddetto continente nero capitali ingentissimi. Si pensi che per la sola Somalia, che ha, all'incirca, la popolazione del Veneto, sono in corso o sono previsti aiuti per complessivi mille miliardi di lire, quanti ne diamo, ad esempio, a tutto il complesso dei paesi dell'America latina. Ebbene, quanti di questi miliardi arrivano davvero, e come, a tutta la popolazione somala? A giudicare dalla dichiarazione dell'onorevole Forte che citavo poc'anzi non tutto arriva...

Per allargare la topografia della domanda (se mi si consente di dire così), vorrei sapere quanti dei miliardi spesi in Africa hanno davvero provocato o stanno provocando sollievo duraturo alle popolazioni. Domando questo perché nel Mali, ad esempio, dove i pozzi sono stati scavati in luoghi considerati tabù dai nomadi, non si è certo dato un reale aiuto alle popolazioni. E dove la perversa diarchia fra dipartimento e FAI ha portato praticamente al blocco dei programmi in corso (e c'è una castistica vastissima che è

a conoscenza di tutti i colleghi della Commissione esteri) certamente le popolazioni non sono state adeguatamente aiutate. E dove, come nel Niger, diverse missioni conoscitive si sono mosse l'una all'insaputa dell'altra, in uno spazio che per altro non è nemmeno tanto grande, qualcuna compilando schede-paese che hanno suscitato l'amara ilarità degli ambienti scientifici, qualcun'altra proponendo tecnologie del tutto inappropriate agli usi, ai consumi, alla cultura indigena, certo non si è aiutato lo sviluppo. E dove i fondi e i programmi sono arrivati a valanga (parlo ad esempio del Burkina Faso) senza alcun riguardo per le tradizioni locali, per la cultura indigena, certo non si è dato vita ad uno sviluppo degno di questo nome.

So che l'onorevole Forte può esibire i diplomi di benemerita rilasciatigli anche recentemente dagli industriali italiani. Sono diplomi che noi, con cattivo gusto, ci ostiniamo a considerare un po' sospetti. L'onorevole Forte può vantare l'amore di molti capi africani, dai quali però — come dal Presidente somalo — l'Italia non riesce ad ottenere neppure che siano processati correttamente prigionieri politici che molti di noi conoscerebbero come cari compagni, artefici dell'indipendenza somala, da anni ristretti in una prigionia ignobile.

L'onorevole Forte può vantarsi di essere, come scrive un giornale che gli è assai amico, un capitano d'industria. Ma la risposta africana non è del tutto incensatoria. Ha detto in audizione, davanti ad un Comitato ristretto della Commissione esteri di questa Camera, il presidente della Federazione delle organizzazioni non governative dell'Africa francofona: «L'aiuto italiano sta provocando in molte zone un genocidio culturale».

Per tutto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi avremmo voluto dire il nostro no al disegno di legge in discussione, anche perché mancano tutt'ora i rendiconti che ci dovrebbero consentire lucidità e limpidezza di giudizio. Poi ci siamo resi conto che una serie di delicati ingranaggi, e più ancora, la sorte

di non poche persone avrebbero avuto nocumento da una pure giustificata rigidità. Ci siamo così decisi a presentare in Commissione esteri un emendamento al decreto-legge, affinché la proroga dei poteri straordinari venisse concessa al 31 dicembre prossimo, data che a noi sembrava largamente sufficiente. La maggioranza ha voluto fissare tale data al 28 febbraio, un termine dilatato oltre misura che rischia, secondo noi, di provocare effetti nefasti anche ai fini dell'*iter* della nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo.

Non ci rimane quindi che votare contro: lo facciamo nella speranza che questa brutta pagina venga voltata al più presto e che al più presto il Parlamento, scosso l'inesplicabile torpore delle forze governative (uso un eufemismo per non parlare di vergognosa inerzia) e l'aristocraticismo dei radicali, che disertano sistematicamente ogni sede parlamentare in cui viene dibattuto il problema, possa finalmente, in un fecondo confronto tra diverse idee di cooperazione e di sviluppo, dare allo Stato italiano nuovi strumenti perché la nostra azione possa compiere quel dovere di solidarietà, da pari a pari, che è l'arma più preziosa per battere la violenza o la mediocrità dei cosiddetti grandi (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, debbo ribadire e confermare qui la posizione del gruppo radicale in ordine alla proroga per alcuni mesi del fondo relativo agli aiuti italiani, che nasce dalla legge n. 73 del 1985, e in ordine alla fase che attualmente attraversa il processo di riforma delle leggi n. 38 e n. 73 (legge sulla cooperazione allo sviluppo e legge sugli interventi straordinari).

Vorrei che il Governo non sottovalutasse la questione, così come mi auguro non lo facciano le altre forze politiche.

Con queste forze, in questi anni, abbiamo avuto modo di confrontarci, sulla materia, talvolta incontrandoci e talvolta scontrandoci, ma comunque dando luogo ad un dialogo sicuramente di grande importanza per le istituzioni e, credo, anche per la pubblica opinione. Dialogo e lotta politica, iniziativa politica.

Il nostro comportamento in questi mesi, nei quali non ci siamo dichiarati e non ci dichiariamo disponibili ad apportare, con nostre proposte e con nostri emendamenti, un alibi qualsivoglia rispetto ad un Governo di cui denunciamo la mancanza di volontà politica in ordine alla politica Nord-Sud, è stato quello che tutti possono vedere. Correttamente, mi sembra, il collega Intini richiamava prima la politica in questione, leggendo nella sua interezza — e sembra a me che solo questa lettura dovrebbe far riflettere chi ha a cuore la battaglia politica della quale ci stiamo occupando — la risoluzione che il Parlamento all'unanimità ha approvato nello scorso giugno.

Essa dettava impegnative e scadenze politiche al Governo che il Governo sta integralmente disattendendo, salvo quel comma della risoluzione che lo impegnava ad indire una conferenza internazionale dei capi di Stato del terzo mondo, in particolare quelli firmatari del documento stilato qui a Roma nella primavera scorsa. Capi di Stato che hanno solennemente sottoscritto un patto di azione per la vita e contro la fame ed il sottosviluppo e che, anziché essere convocati a Roma, quindi con un'esplicita assunzione di responsabilità da parte del nostro Governo e con la conseguente straordinaria attenzione da parte della pubblica opinione, dei mezzi di comunicazione di massa, delle istituzioni del paese, sono stati invece convocati in un incontro *a latere* dell'assemblea generale delle Nazioni unite in corso a New York, alcune settimane fa.

Ebbene, nonostante questo «basso profilo, bassissimo profilo», si è visto quanto l'Italia, volendo muoversi, può muoversi e cogliere grandi risultati. Eppure quella risoluzione resta inattuata in tutte le sue

parti. Non debbo rileggerla. Vorrei, onorevole Raffaelli, che il nostro comportamento responsabile; il comportamento di chi, cioè in questi anni non ha fatto altro che contribuire alla elaborazione, elaborare, promuovere, sostenere, contribuire a creare nel paese il consenso per proposte di legge, per articolati, per normative capaci di incidere nella politica Nord-Sud, nell'azione per la vita, contro la fame, per la pace e la sicurezza internazionale, sottolineasse questa volta il nostro non essere più disponibili.

Dopo aver contribuito ad elaborare la risoluzione che ho detto, dopo esserci battuti per sei anni e dopo aver constatato che il Governo non ha la volontà politica sufficiente e necessaria per agire contro la fame e contro il sottosviluppo, siamo oggi giunti alla posizione che ho detto. I nostri emendamenti avrebbero potuto riportarsi a qualunque buona legge che ipoteticamente giungesse all'approvazione da parte di questa Assemblea: e buona era, come ho già detto, quella risoluzione, come positiva era la legge n. 73, nonostante i sabotaggi (verrò poi alle osservazioni rancorose e rancide dell'onorevole Masina), nonostante la linea politica, non voglio dire irresponsabile, anzi ben responsabile, ben mirata, ben orientata (da altri!), di cui in particolare il gruppo della sinistra indipendente (ma forse così dicendo faccio torto a quel gruppo: mi riferirò invece specificamente all'onorevole Masina e ad alcuni suoi altri colleghi) si è fatto portavoce. Anche la legge n. 73 aveva ed ha notevoli potenzialità di azione per il nostro paese e per un Governo che avesse voluto utilizzarla come strumento incisivo e adeguato. Ma la volontà politica è mancata al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri: questa è l'accusa che noi rivolgiamo.

Le altre valutazioni che noi abbiamo espresso negli ultimi diciotto mesi sono agli atti del Parlamento, sono registrate nella stampa; vi sono pile di documenti e di analisi che noi abbiamo prodotto e nelle quali abbiamo denunciato come la concentrazione degli aiuti prevista dalla

legge n. 73 non sia stata realizzata; come vi siano stati interventi sbagliati, in qualche caso in misura macroscopica; come da parte del FAI si sia accettato che il Ministero degli affari esteri, fin dalla prima delibera del CIPE, operasse in modo da trasformare il fondo in una sorta di superstruttura addetta all'emergenza; come si sia continuato ad alimentare un simile equivoco, pericolosissimo e assolutamente fuorviante, rispetto alla filosofia dell'intervento straordinario; come si sia agito in modo da mettere in luce un profondo scoordinamento, anche qui assolutamente irresponsabile, tra interventi, spesso attuati nella medesima regione, che avrebbero invece potuto essere efficacemente coordinati con quelli operati dal dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

Signor Presidente, ora però le chiacchiere stanno a zero. Le legge n. 73 sta per spirare: il Parlamento le accorda oggi un'ultima proroga. Vogliamo allora sapere dal Governo se ed in quale misura la finalità di quella legge sia stata conseguita. Il fatto nuovo della legge n. 73 era l'impegno per il Governo di salvare il maggior numero possibile di vite umane, in maniera duratura, non effimera, mediante interventi integrati plurisettoriali, nelle zone in cui più tragica è la situazione sanitaria, alimentare ed ecologica, in cui insomma la gente crepa di fame, che vengono identificate attraverso l'indicatore dei tassi di mortalità. A questo si può ridurre, signor Presidente, la nostra domanda odierna: quanta gente sia stata salvata da questa legge, ed in che modo, sottraendola a quale destino.

Su questo punto misureremo l'impatto ed il risultato della legge. Vogliamo sapere che cosa è avvenuto delle popolazioni del Darfus, del nord della Somalia, e di quelle deportate sul lago Tana. Vogliamo sapere che cosa è avvenuto degli altri — troppi, perché troppo frammentati — interventi. Chiediamo un rendiconto scientifico sul fattore umano, sulla base di tutti gli indicatori di cui, come abbiamo appreso da alcune comunicazioni dell'onorevole Forte, si è iniziato a

tenere conto ai fini di una valutazione globale.

Questa è la nostra richiesta. Ad essa si rapporta il nostro giudizio sulla legge: perché l'obiettivo della legge era di salvare il maggior numero possibile di vite umane. Vogliamo sapere allora che cosa ne è delle popolazioni che sono state soccorse, se lo sono state efficacemente, quale sarà il loro destino, in quale misura gli interventi messi in atto sono da ritenersi duraturi e idonei ad indurre quell'autosufficienza che poi rappresenta l'obiettivo ultimo della legge.

L'obiettivo primo è la salvezza da una morte immediata. L'obiettivo conclusivo di questa legge è che la salvezza sia duratura, proprio con la messa in atto di quelle infrastrutture ed opportunità che consentano la sopravvivenza di queste popolazioni, in termini, ripeto, duraturi.

Voglio ora giungere — perché si tratta di una opportunità preziosa per me — alle osservazioni ma ancor più alla posizione espressa in questi mesi da alcune forze politiche e che qui è stata sintetizzata così efficacemente nelle parole del collega Masina: tristissima campagna, la fame nel mondo, di coloro che volevano rovesciare una pioggia di soldi, che non avevano nessun interesse per quei paesi del terzo mondo, che avevano voluto parlare solo dell'Africa, protagonisti, quali dame di carità in un rapporto con mendicanti, di un nuovo razzismo filantropico.

Credo che di fronte a tanta prova di essere sepolcri imbiancati vi sia da restare stecchiti, onorevoli colleghi.

Vorrei dire subito che l'onorevole Masina non ha alcuna credibilità per esprimersi, come fa, sul Fondo aiuti italiani. Questo per varie ragioni. Innanzitutto per una molto semplice: noi abbiamo condotto la nostra battaglia politica per convinzione, per anni, dedicando la nostra stessa esistenza, a livello personale e politico a questa lotta. Ci siamo battuti contro gli sperperi, gli sprechi, i ladrocinii e gli imbrogli, là dove li abbiamo identificati. Tutto ciò con la differenza che sappiamo soppesare; sappiamo guardare — per re-

stare, diciamo, ad altre figure evangeliche — la trave e la pagliuzza; ma oltre alla questione se sia una trave o una pagliuzza — se è una pagliuzza, il contraltare è una trave; se è una trave, il contraltare è una foresta — vorrei segnalare che in Italia in questi anni ha operato il Fondo aiuti italiani, con i suoi errori, talora scempiaggini, le sue buone cose, i suoi significativi passi avanti, ma vi è stato anche il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

Forse lei non lo sa, onorevole Masina, ma nel periodo delle «scellerate» e «tristissime» campagne radicali e dalla approvazione della legge n. 38, il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e le strutture della cooperazione ordinaria del nostro paese hanno disposto di oltre 15 mila miliardi di lire — 15 mila miliardi di lire, ripeto — là dove il FAI ha avuto una disponibilità — la cifra è assai consistente — di 1900 miliardi.

Non hanno alcuna credibilità coloro che, in tutti questi anni, non si sono accorti degli sperperi, degli sprechi, delle malefatte del dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e che, anzi, oggi ci vengono a dire che molto meglio sarebbe stato se questi fondi fossero stati affidati al dipartimento per la cooperazione allo sviluppo; non hanno credibilità coloro che non hanno alzato un dito quando l'Italia destinava 10 milioni di dollari in crediti ed aiuti al Vietnam, per la bella politica di affrancamento dal sottosviluppo che sappiamo sta conducendo quel regime; o quando l'Italia inviava 250 tonnellate di pecorino come aiuti alimentari alla Tunisia o all'Etiopia, o destinava centinaia di miliardi alla Somalia, per aiuti scellerati attraverso il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e creava cattedrali nel deserto — il cui impatto è stato catastrofico — o fantomatici corsi di formazione.

Sono questi tutti elementi che, con un lavoro sistematico ed appassionato, abbiamo tentato, con le poche energie di cui disponiamo, di fare emergere mentre non hanno fatto altrettanto coloro che hanno goduto della loro fetta di lottizzazione,

attraverso la presidenza dell'Istituto italo-africano, gonfiato a dismisura in questi anni con i fondi del dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, con i miliardi destinati al dipartimento per coloro che controllano le strutture o hanno un'influenza notevole in quelle strutture, le quali a loro volta controllano molto da vicino le politiche di cooperazione allo sviluppo (pensiamo all'IPALMO, istituto per le relazioni dell'Italia con l'Africa, l'America Latina ed il Medio-Oriente).

Ecco i sepolcri imbiancati che hanno visto con paura il fatto che si andasse a creare una struttura più agile, che fosse in condizioni di intervenire nel terzo o nel quarto mondo facendo politica e non solo continuando a stipulare affari, come si era fatto in questi anni senza nessun beneficio. Di tutto questo è un tipico esemplare l'onorevole Masina che su *Paese sera* ha scritto cose vergognose sul patteggiamento tra i radicali e l'onorevole Piccoli (l'onorevole Piccoli firma il progetto di legge sulla fame nel mondo, il partito radicale interrompe la sua campagna contro l'onorevole Piccoli per il caso Cirillo).

Sfido l'onorevole Masina (così come abbiamo trascinato in tribunale il redattore e il direttore dello stesso quotidiano — *Paese sera* — su cui l'onorevole Masina ha scritto queste infamie) a documentare, non solo lui ma anche il suo gruppo, le iniziative politiche, parlamentari, giudiziarie sul caso Cirillo dopo che l'onorevole Piccoli aveva firmato quel progetto di legge.

In questa sede do atto all'onorevole Piccoli del suo comportamento leale, senza contropartite, per sua assunzione di responsabilità, per aver firmato quella legge, per aver dato un contributo decisivo a che quella legge decollasse e comunque venisse approvata.

Noi non di un millimetro (perché di altra stoffa politica e morale siamo fatti) abbiamo deflettuto da quella polemica politica, parlamentare, giudiziaria e giornalistica. Ne fanno fede pacchi di documenti che ci siamo onorati, proprio nella causa con *Paese sera*, non più tardi di 15

giorni fa, di produrre davanti al tribunale di Roma per la vergogna di chi, abituato a giudicare di altri commerci nella politica, tentava di addebitarli al partito radicale, in nome del più stantio vetero-terzomondismo cattocomunista.

Questa, mi sia consentita una sintesi un po' brutale, la mia valutazione della posizione espressa in questi mesi nei confronti di una possibilità di azione politica come quella che si andava delineando, ma che non si voleva si delineasse al di là del tran-tran dei piccoli aiuti o delle grandi, fallimentari cattedrali nel deserto della retorica vetero-terzomondista; non si vuole che l'Italia, paese occidentale ed europeo, faccia una sua politica in Africa.

Voglio dare atto al partito comunista della sua evoluzione da questo punto di vista. Ho letto con interesse le affermazioni dell'onorevole Zangheri, il quale a proposito della necessità della scala, della dimensione, dell'entità dei problemi che dobbiamo affrontare in Africa ha parlato dell'esigenza di un piano Marshall che l'Europa deve mettere in campo per poter intervenire in modo efficace rispetto ad una tragedia che si allarga e di fronte alla quale i mezzi di cui disponiamo sono assolutamente inadeguati.

L'onorevole Bonalumi, sia pure per un *lapsus*, continua a parlare di cooperazione tecnica, prevista nella prima legge, mentre ora si tratta di cooperazione allo sviluppo, di azione politica, di politica estera, insomma di azione per la pace, per la sicurezza. È dunque qualcosa di più qualcosa che può incidere sugli equilibri politici e «rompere le uova nel paniere» alla politica dell'Unione Sovietica in alcune regioni; che può dare un'immagine del nostro paese e dell'Occidente non neo-coloniale, non sfruttatrice e neppure soltanto assistenzialista; al contrario, un'immagine di cooperazione leale, utile, efficace che serva ad affrancare quei paesi, a creare legami di amicizia e di solidarietà, collegati al fattore umano prima di ogni altro, attraverso però una visione autenticamente politica e non da «dame di San Vincenzo». Altro che visione dei paesi

africani come mendicanti contemporanei!

Queste sono le sfide di avanguardia rispetto alle quali la posizione dei radicali risulta sconfitta. Dobbiamo ammetterlo: non siamo infatti riusciti a creare, nel Governo, signor Presidente quella volontà politica e quella capacità di iniziativa che sarebbero state necessarie. Non disperiamo che qualcosa possa avvenire; non sappiamo, però, se sarà possibile una modificazione della situazione nei tempi che ci sono dati. Se il Governo intendesse davvero intervenire, ne avrebbe tutti gli strumenti: innanzi tutto la risoluzione che è stata approvata. Si vada, quindi, alla immediata approvazione della legge n. 38. Secondo noi una pessima legge può produrre una ottima iniziativa, se è assistita da una volontà politica; mentre un'ottima legge non ne produrrà nessuna in assenza perdurante di iniziativa contro la fame ed il sottosviluppo, al di là delle azioni individuali, della buona volontà, di alcuni importanti risultati, di alcune boe che sono state girate o dello scioglimento di alcuni nodi. E desidero sottolineare questo dato perché sarebbe assolutamente ingeneroso non farlo.

Dopo cinque anni che ci occupavamo del dipartimento allo sviluppo siamo riusciti a compilare il primo «libro bianco» e ne siamo orgogliosi. Prima i documenti bisognava cercarseli con il lanterino. Se oggi è stato possibile formulare ampie critiche, sia da parte nostra sia da parte di altri deputati (con la passione di chi vuole che le cose si facciano bene, che i soldi non si disperdano, che le popolazioni ne traggono vero beneficio e non con l'atteggiamento di coloro che vogliono arricchirsi alle spalle di un'iniziativa come questa, ciò è stato possibile proprio per la dovizie di documenti raccolti. Ci sono state inadempienze, quale quella verso la Corte dei conti; ci sono stati ritardi, — vivaddio! — abbiamo a disposizione pacchi e pacchi di documenti, di elementi di informazione. Siamo orgogliosi di tutto questo; siamo orgogliosi di aver creato un precedente, che nessuno più potrà eludere, di informazione al Par-

lamento e, quindi, di aver fornito strumenti attraverso i quali non di cooperazione tecnica, ma di politica di cooperazione e di lotta alla fame si può parlare.

Per noi queste cose sono agli atti, però in un contesto che consideriamo, lo ribadisco, assolutamente negativo quanto all'azione del Governo, al rispetto delle priorità che esso, purtroppo a parole, si era dato nel 1983 quando il Presidente del Consiglio venne a dirci che la lotta alla fame ed al sottosviluppo era considerata dal suo Governo una priorità nel quadro della politica di pace e di sicurezza. Ancora quest'anno, onorevole Raffaelli, i fondi per la cooperazione e la lotta alla fame sono modestamente incrementati; la necessità di passare all'un per cento del prodotto interno lordo resta una chimera; non si scorgono neppure le trasformazioni in concreto di questi annunci e della disponibilità che il Governo continua a dichiarare per l'aumento degli stanziamenti la cui misura ci confina ancora oggi al terz'ultimo posto dei paesi dell'OCSE. Certo, prima eravamo allo zero virgola zero e qualcosa, ma, a dispetto di quanto è avvenuto, siamo in questa posizione.

Prendiamo atto di alcune iniziative sulla rinegoziazione del debito, recentemente preannunciate a New York, anche se aspettiamo di vedere quali debiti si vuole rinegoziare. Vogliamo saperlo con precisione dal Ministero degli esteri, perché non vorremmo che con un apparente gesto di magnanimità del Tesoro (ma ci auguriamo che anche il Ministero degli esteri abbia qualcosa da dire su questo punto) si volesse scaricare qualche tonnellata di sabbia su finanziamenti dubbi, sospetti o addirittura disastrosi che si è voluto erogare negli anni passati, non certo per risolvere i problemi di popolazioni affamate o sottosviluppate, ma per accontentare qualche affamato di denaro di casa nostra o magari qualche affamato dittatore del terzo mondo.

Queste, signor Presidente, sono le nostre considerazioni, frutto di preoccupazione, di delusione. Ancora una volta,

però, rimane aperta una finestra di speranza, sempre che la consapevolezza che finora è mancata il Governo la voglia far sua. E ci auguriamo che già nella sua replica l'onorevole Raffaelli voglia annunciare quei passi e quelle iniziative che finora non abbiamo visto (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanlorenzo. Ne ha facoltà.

BERNARDO SANLORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver ascoltato gli interventi impegnati e appassionati dei colleghi che mi hanno preceduto, sento la forte tentazione di seguire il filo del loro ragionamento e di approfittare di questa discussione per esprimere giudizi, certamente legittimi, sulla legge di riforma che è in corso di esame, sull'intera politica di cooperazione, sulla legge n. 73, sui suoi esiti e così via.

Cercherò di resistere a una simile tentazione, perché questa materia è così ampia, così complessa, così importante che dobbiamo tutti assumerci l'impegno di creare numerose occasioni di verifica, invece che concentrare tutto in una sola occasione, con il risultato di andare, sì, ad un confronto ma in un'aula così poco frequentata, con un tono non adeguato all'importanza del tema.

Insomma, noi dobbiamo conquistarci tutti insieme sedi ed occasioni per verifiche più puntuali: noi vogliamo dal Governo altre relazioni, oltre a quella allegata al disegno di legge di conversione; noi vogliamo altri rendiconti, perché quelli che sono stati finora presentati non ci bastano; noi vogliamo anche sapere bene non solo come sono stati spesi i 1900 miliardi ma anche quali esiti hanno prodotto; noi vogliamo inoltre sapere molto di più su come sono impiegati e su quali esiti hanno i 3500 miliardi che spendiamo ogni anno (e ora ne spenderemo ancora di più) per la cooperazione allo sviluppo. Certo, avremo l'occasione della discussione sul bilancio; ma vogliamo anche cogliere l'occasione della discussione di

quella riforma della legge n. 38 per cui lavoriamo da due anni.

Per resistere alla tentazione di cui parlavo, comincerò col dire che noi ci asterremo dal voto sul nuovo testo che è stato presentato alla Camera dalla Commissione. E ci asterremo, se il testo rimarrà quello, per precise ragioni di merito, che abbiamo già illustrato e che sarà opportuno richiamare rapidamente.

Innanzitutto ci asterremo perché nel nuovo testo sono contenute le tre questioni che erano state oggetto della relazione della Commissione affari costituzionali e dell'intervento in quella sede dei nostri rappresentanti (innanzitutto dell'onorevole Petruccioli). Le nostre erano osservazioni di merito, pertinenti, ragionevoli e giuste.

Nel nuovo testo è indicata, per la proroga che viene richiesta, una data di scadenza diversa da quella che avevamo chiesto noi. In un primo momento noi avevamo indicato il 31 dicembre e poi eravamo addivenuti ad una intesa sul 31 gennaio. Il testo parla invece del 28 febbraio; ma su questo punto non presenteremo emendamenti per far accettare la data da noi indicata, che pure aveva più di una motivazione, e che non soltanto atteneva alla questione di merito della legge n. 73, ma altresì teneva conto del quadro politico generale e della nostra aspirazione a far sì che questa legislatura non si chiuda senza l'approvazione della legge di riforma per la cooperazione e lo sviluppo, che tutti dicono di volere!

Nel nuovo testo presentatoci, è poi ribadito che la proroga significa capacità di spesa nei limiti dello stanziamento previsto dall'articolo 9 della medesima legge, e cioè rispetto della volontà del Parlamento che, proprio perché votò unitariamente, a maggior ragione va rispettata in ogni dettaglio. Il Parlamento deliberò solo questo: 1900 miliardi in diciotto mesi, non altro e, in questa dizione, erano contenuti la constatazione e l'augurio che in quei mesi doveva esser possibile attuare la riforma della legge n. 38, e su questi temi dirò qualcosa. Infine, il nuovo

testo prevede la proroga di poteri straordinari, ma anche la proroga delle disposizioni della citata legge, cioè di tutto quel complesso di misure innovative contenute nella legge n. 73, che riguarda essenzialmente una delle questioni sulla quale ci stiamo cimentando anche in sede di riforma della legge n. 38, e cioè la quantità di controlli e verifiche previste anche per legge, per garantire il superamento di un difetto della cooperazione in questi anni, che non vogliamo vi sia più.

Non basta cioè che il Parlamento, il nostro paese, gli stessi governi fruitori della politica di cooperazione, sappiano quanti soldi lo Stato italiano impiega, stanza e spende: noi vogliamo che la Corte dei conti venga messa in grado di fornire i suoi rendiconti sia sulla politica di cooperazione, sia sulla legge n. 73! Vogliamo verificare ad un certo punto, qui in Parlamento, gli esiti complessivi della politica di cooperazione perché, in mancanza di sicurezza e trasparenza non solo nella pubblicazione di volumi che ci vengono consegnati, ma nella sostanza autentica della politica di cooperazione, gli interrogativi che si pongono sono altri, tutti incentrati sul senso stesso della politica di cooperazione perché qualunque politica deve portare risultati e su questi dobbiamo misurarci.

Ma allora perché non votiamo a favore sul nuovo testo che ci viene presentato, dato che la sostanza delle nostre richieste in fondo è stata accolta? Qui c'è almeno una parte delle argomentazioni sviluppate precedentemente dai colleghi, su cui ci permettiamo di esprimere il nostro parere, perché è evidente che accreditare una proroga della gestione della legge n. 73 in assenza della legge di riforma potrebbe essere un fatto sul quale la Camera riuscirebbe a trovare un suo consenso soltanto nel caso in cui vi fosse una unanimità sulla gestione della legge n. 73. In tal caso infatti si concederebbe una proroga in difformità dalla volontà del legislatore, che appunto intendeva fare sì che la legge costituisse un esperimento per attuare una nuova politica di cooperazione in diciotto mesi.

Se ci fosse un consenso totale sulla gestione, sugli esiti e sui risultati di questa legge, allora non vi sarebbero preoccupazioni nell'approvare una proroga, tutti quanti, magari anche per più di tre mesi. Non v'è però nulla di tutto questo; non c'è nemmeno la volontà di rendere possibile il confronto di merito, specifico e puntuale, sugli esiti di questo esperimento. Badate che non vogliamo aprire qui una discussione molto lunga sulle riflessioni compiute in questo senso; vogliamo invece ricordare alcuni dati di fatto da cui vorremmo che nessuno prescindesse nel giudicare l'atteggiamento del gruppo comunista.

Abbiamo dato il nostro contributo leale alla formulazione della legge n. 73: un contributo che non può essere confuso con una mera presa di posizione politica, perché siamo intervenuti in ciascun articolo su ciascun emendamento! Crediamo di non dire nulla che possa in qualche modo essere ricondotto a patriottismo di partito, ma certamente la quantità di emendamenti presentati più rilevante è stata quella del nostro gruppo, in ordine alla legge n. 73.

Abbiamo combattuto una battaglia ideale e politica, in confronto civile con gli altri gruppi; ci siamo sentiti parte di questa legge, ed infatti l'abbiamo infine approvata; ma, una volta approvata, non ci siamo alzati per dire che essa sarà un fallimento perché sarà gestita da un Governo contro il quale siamo in feroce polemica, nè abbiamo dichiarato che si sarebbe risolta in un sicuro fallimento perché non contiene tutto ciò che avremmo voluto inserire nella legge di riforma della cooperazione, quando abbiamo sollevato questo problema con il nostro progetto di legge. Abbiamo detto, anzi: noi auspichiamo che la legge sia ben applicata, ben gestita, porti ai risultati che vogliamo. Ed a questo auspicio abbiamo fatto seguire, in questi diciotto mesi, la quantità più numerosa di interrogazioni parlamentari, tendenti a ottenere subito, quando abbiamo rilevato qualcosa che non funzionava, una risposta di merito.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, noi lamentiamo qui il fatto che a numerose di queste interrogazioni, che non sono a pioggia, ma mirate a fatti che presumevo che fossero da chiarire per quanto riguarda la gestione della legge, non sia stata data risposta. Non è stata data risposta, ad esempio, all'interrogazione sul Tana Belles, oggetto fondamentale fra quelli scelti nel quadro della politica di attuazione della legge n. 73, un'interrogazione che era basata tutta sugli impegni il cui stato di attuazione è stato verificato dalla Commissione parlamentare che si è recata in Etiopia a visitare le prime applicazioni della legge, ed alla quale si è voluto rispondere con una quantità indescrivibile di articoli sui giornali, piuttosto che rispondere agli interroganti, che chiedevano esattamente conto degli esiti che avrebbero dovuto essere già stati verificati nei mesi successivi all'avvio della realizzazione del progetto.

Ci siamo recati sul posto, abbiamo verificato, ci sono state rese assicurazioni sugli impegni; abbiamo chiesto, in sostanza, soltanto che ci si dicesse se i programmi dei lavori andavano avanti esattamente nel modo in cui avevamo verificato sul posto con coloro che lavoravano per l'attuazione del progetto. Non ci è stata data risposta.

Abbiamo sollevato la questione riguardante la Somalia — ma non voglio fare l'elenco di tutte le questioni, altrimenti tradirei l'ottica cui mi sono ispirato nell'intervenire — ma non ci è stato risposto. Abbiamo sollevato un problema concernente la Sierra Leone, ma non ci è stata data risposta. Abbiamo sollevato una questione concernente il Mali, ma non ci è stata data risposta. Abbiamo sollevato una questione relativamente all'Italtecna ed a questi enti di gestione monitoraggio, che hanno ricevuto decine di miliardi di compenso, in rapporto a contratti, che sono pubblici (certo, da questo punto di vista vi è già un passo in avanti rilevante, consistente nella consegna di documenti che rendono possibile un eventuale controllo).

Vogliamo conoscere, ad esempio, quali siano gli esiti di questi monitoraggi, che sono stati così ben pagati. Si dice che vengano pagati secondo parametri fissati in tabelle internazionali; va bene, ma noi vogliamo sapere in che cosa siano costituiti questi monitoraggi. Vorremmo anche sapere quale sia la ragione di questi controlli incrociati, per cui ad una azienda di Stato si affida il monitoraggio, ad un'altra azienda di Stato si affida l'esecuzione e, poi ancora alla prima azienda si affida l'esecuzione e all'altra il monitoraggio, secondo un sistema tendente, come dire, ad accontentare un po' tutti.

Noi vorremmo saperne di più prima di approvare un provvedimento di proroga della gestione della legge. Vorremmo anche saperne di più prima di formulare giudizi, che non siano generici, di conferma delle posizioni assunte. No, a conferma delle posizioni prese, per noi, c'è soltanto il fatto che è stata approvata la legge e che sono stati posti sotto controllo democratico gli atti esecutivi di essa. Non c'è da parte nostra nessun atteggiamento pregiudiziale nè nei confronti del Governo, nè nei confronti del sottosegretario che si è impegnato nell'attuazione delle norme, ma vogliamo essere messi in grado di dare un giudizio di merito, molto puntuale e preciso.

Non ci è stato possibile farlo, ma non rinunciamo; è necessaria allora una relazione che dia conto dei diciotto mesi e dell'impiego dei 1900 miliardi, che sia completa in tutte le sue parti. Richiamo qui la questione del controllo della Corte dei conti: è opinione comune che non si sia realizzato il coordinamento tra il FAI ed il dipartimento di Stato (per carità di patria, non voglio aggiungere nulla di quanto si potrebbe dire). Su questo punto si è determinata una totale sintonia: il coordinamento è stato — come dire — realizzato ai massimi livelli, nel senso che il dipartimento per gli aiuti allo sviluppo non consegnava i conti alla Corte dei conti e il FAI non ha consegnato il rendiconto alla Corte dei conti, per cui quest'ultima non ha potuto controllare la contabilità nè del dipartimento, nè del

FAI. Da questo punto di vista il coordinamento è stato realizzato in maniera assolutamente nefasta.

La Corte dei conti fa presente questo in tutte le sue relazioni. Io non voglio esagerare la portata complessiva, oltre quanto previsto dalla legge, di quanto si possa desumere da una relazione della Corte di conti, che, certamente non potrà risolvere con un colpo di bacchetta magica i problemi complessi che le sono di fronte, per svolgere come deve le sue funzioni, «mettendo il naso» nei conti dello Stato; tuttavia, badate, che è piuttosto rilevante il fatto che la Corte, in occasione di ogni relazione sul bilancio dello Stato, faccia presente, in ordine alla materia in esame, che non è in grado di svolgere la sua funzione.

Signor Presidente, ho letto con una certa inquietudine che il sottosegretario ha dichiarato sulla stampa che non poteva dir nulla dei conti del fondo, in quanto non vi era personale disponibile per elaborarli. Vi era una sola persona che poteva essere destinata alternativamente o alla stipula dei contratti o alla elaborazione dei conti. Onorevole Rutelli, mi sembra che abbiamo criticato la gestione della politica di cooperazione soprattutto sulla base del fatto che non si sapeva molto o tutto in ordine alle modalità di spesa.

Vi renderete ben conto che una legge che deve anticipare una riforma generale della cooperazione, e che si imbatte ad un certo punto in un rappresentante del Governo il quale afferma che non è in grado di fornire alcun risultato contabile, in quanto non vi è nessuno che materialmente elabora questi dati, quanto meno inizia male il suo cammino. Come si fa allora a votare a favore della conversione in legge del decreto di proroga? Il gruppo comunista intende presentare oggi un'interrogazione, una delle tante, esclusivamente per sapere come stanno le cose. Noi non le sappiamo, ma il sottosegretario deve saperlo. Egli scrive, per quanto riguarda ad esempio gli aiuti alla Somalia, che: «è vero che prima d'ora molto è andato disperso e non solo in tasche somale...

MARIO RAFFAELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Quale sottosegretario ha dichiarato questo?

BERNARDO SANLORENZO. Non certamente tu. Comunque ripeto, tale sottosegretario afferma: «è vero che prima d'ora molto è andato disperso e non solo in tasche somale». A quali altre tasche si riferisce? Quando un rappresentante del Governo scrive cose simili deve sapere ciò che dice. Egli sicuramente sa quel che dice, sa in quali tasche sono andati a finire i soldi che dovevano essere investiti in un determinato modo. Se non lo sa, chiediamo al Governo quali iniziative ha assunto per venirne a conoscenza.

Noi comunisti vogliamo conoscere questi dati e quando li conosceremo interverremo nuovamente in quest'aula per parlare di questo specifico fatto. Approvare la proroga di una gestione in queste condizioni, quando cioè non vi è nessuno che materialmente sia in grado di elaborare i conti del fondo e quando non si dice in che modo siano stati spesi i soldi stanziati in passato, è quanto meno inopportuno e noi sicuramente non siamo d'accordo su questo.

Non intendiamo certamente assumere un atteggiamento pregiudiziale ma di merito, tant'è vero che diamo atto al sottosegretario Raffaelli che le proposte presentate dal Governo in Commissione sono conformi all'impegno da lui assunto nel dibattito che si è svolto in quest'aula. Il dibattito si può svolgere con ferocia di analisi, ma portare a conclusioni serene: devo dire che questo rapporto è stato ed è corretto e noi ne diamo pienamente atto al rappresentante del Governo.

L'ultima questione che intendiamo sollevare, in questa sede, è che gli Stati che beneficiano degli interventi straordinari, in applicazione della legge n. 73, non saranno molto preoccupati se fisseremo una data per la fine del termine di proroga. Devo dare atto che vi sono molti fatti della politica svolta complessivamente dal Ministero degli esteri in questo campo, che hanno meritato il nostro apprezzamento e suscitano la nostra atten-

zione. Mi riferisco, per esempio, all'iniziativa di convocare i rappresentanti di 40 paesi africani all'ONU che è stata da noi sollecitata e sottoscritta nella risoluzione approvata dalla Camera, che è stata ricordata dall'onorevole Rutelli.

Tale iniziativa si è orientata in una direzione nuova nell'ambito della cooperazione allo sviluppo ed anche dell'intervento straordinario, vale a dire migliorare il rapporto di indebitamento esistente tra il nostro e questi paesi. Diamo atto di questo fatto, anche se vorremmo saperne qualcosa di più. Abbiamo invece sollevato una questione molto importante, che oggi acquista assoluta attualità, su ciò che si potrebbe fare in attuazione della risoluzione approvata all'unanimità, tenendo anche conto delle misure che si sono delineate in sede CEE per combattere il regime razzista del Sud Africa.

Abbiamo posto il problema di quali aiuti possano essere forniti, in forma ordinaria e straordinaria, ai paesi confinanti con il Sud Africa che già subiscono le reazioni preventive che questo paese sta attuando prima ancora di subire le sanzioni. Le sanzioni, e gli aiuti da destinare ai paesi confinanti con il Sud Africa sono questioni che finiscono per avere risoluzione e le abbiamo sollevate in una interrogazione. Vorremmo ricevere una risposta, perché in questo senso si tratta di intervenire ancora nei mesi della proroga del FAI, per vedere quello che si può fare per orientarsi diversamente in questa direzione.

Vogliamo infine riservarci il diritto-dovere di discutere anche di questioni, che sono emerse in questo dibattito (trattate sui giornali e mai nel Parlamento, purtroppo), relative ad una serie di interpretazioni della politica dell'intervento straordinario, che non rispondono più né ai principi della legge, né alle impostazioni di carattere ideale e politico, che pure ci avevano trovato d'accordo. È emersa, per esempio, una tendenza a considerare leciti solo gli aiuti indirizzati verso i paesi che sono ideologicamente d'accordo con noi, oppure rientranti in

un certo campo politico, oppure intesi come strumento della perpetuazione di un mondo diviso in blocchi, in sotto-blocchi e in aree di influenza.

Tale tendenza, che in taluni casi è stata strumentalizzata (come nelle campagne di stampa di quest'estate), è micidiale; è contraria a qualsiasi impostazione di politica che voglia combattere la fame e il sottosviluppo, che deve rispondere ad altri principi, caso mai ai principi della distensione e della pace. Quando abbiamo detto che la nostra politica in qualche modo forse ha contribuito, nel Corno d'Africa, a portare risultati positivi, abbiamo detto una cosa che va in una direzione certamente opposta a quella campagna che si è sviluppata in queste ultime settimane sulla finalizzazione politica, strategica e di campo degli aiuti allo sviluppo. Non può essere questo il principio, bensì deve essere quello di aiutare gli uomini e i popoli a dotarsi di strumenti e mezzi per il loro autosviluppo e per la loro autosufficienza alimentare: le cose che abbiamo scritto nelle leggi e messe a base della riforma.

Su tali questioni vogliamo comunque tornare. Mi pare di avere forse ecceduto nell'entrare nel merito di questioni che sono collegate al problema così appassionante che in questo momento stiamo discutendo. Signor Presidente, annuncio che il gruppo comunista si asterrà in sede di votazione finale se il disegno di legge non verrà modificato. Questo noi lo colleghiamo all'impegno sinora dichiarato, ma non ancora concluso, della riforma della legge n. 38, che è di fronte al Parlamento, si può dire. Noi possiamo arrivare alla riforma generale della legge di cooperazione entro un mese e mezzo o due mesi, se le forze politiche lo vogliono. Questo sarebbe qualche cosa da iscrivere positivamente nel bilancio di questa legislatura, e non siamo lontani da questo obiettivo. Noi saremo coerenti nel tallonare il Governo e le altre forze politiche perché a tale risultato si arrivi, e quindi perché la proroga sia puramente funzionale a quell'opera di riforma che credo che sia sempre l'obiettivo primario di questo Par-

lamento, come di tutti i parlamenti (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, anch'io provo la stessa tentazione, alla quale accennava all'inizio del suo intervento il collega del gruppo comunista. Anch'io non cederò a questa tentazione, non perché, come ha detto l'onorevole Sanlorenzo, così si amplia il dibattito, ma al contrario perché mi sembra che così il dibattito si porrebbe su una strada molto ridotta. Occasione forse utile per saldare taluni conti polemici o dialettici, aperti addirittura in sede giudiziaria, ma che toglierebbe livello ai quesiti importanti di fronte ai quali il disegno di legge di conversione ci pone e ci deve porre.

Venendo al merito, esprimo innanzitutto l'opposizione ferma e netta del Movimento sociale italiano all'emendamento che ci è stato annunciato dal collega Intini e a qualsiasi variazione che miri a procrastinare in modo indefinito il funzionamento del FAI.

Per la breve analisi che intendo svolgere, mi attengo al testo quale è pervenuto in aula dalla Commissione affari esteri, un testo in base al quale i poteri straordinari del sottosegretario Forte per gli aiuti al terzo mondo cesseranno il 28 febbraio 1987. Così, infatti, è stato deciso in Commissione, innovando la precedente formula. Noi del Movimento sociale italiano, anche per questa innovazione, siamo passati da un voto contrario alla decisione di astensione, così come ho avuto modo d'illustrare nella riunione della settimana scorsa della Commissione affari esteri.

Ho detto «anche per questa innovazione», perché non è solo questo il motivo della nostra decisione di astenerci dal voto. La ragione di maggior contenuto è nel fatto, onorevoli colleghi, che noi ci stiamo veramente avviando alla conclusione del lungo e tormentato dibattito che sta portando alla formulazione della

nuova normativa generale sulla cooperazione allo sviluppo e sta innovando profondamente la legge n. 38 del 1979. Mi sembra che ormai, recuperando anche un certo ritardo culturale, che si era accumulato in qualche modo negli anni scorsi anche all'interno del nostro partito, anche noi abbiamo tutte le carte in regola per portare avanti un nostro autonomo e peculiare discorso sul problema degli aiuti al terzo mondo, un problema che non esito a definire non soltanto dei più complessi fra i tanti che deve affrontare il mondo di oggi, ma che in una prospettiva non troppo lontana (diciamo in prospettiva di fronte alla non più tanto lontana scadenza del secolo, con l'arrivo del mitico 2000) minaccia di diventare il problema numero uno e certamente il più difficile, il più drammatico, il più esplosivo fra i problemi contemporanei.

Allora, in questa occasione, ci attestiamo sull'astensione, in attesa del dibattito sulla legge n. 38 e di quel riesame, direi di quella rivisitazione, che ci auguriamo, però, radicale e profonda, della legge vigente. Ci asterremo perché non vogliamo dare del nostro partito l'immagine di una forza politica che non percepisce e non recepisce lo spessore, lacerante e terribilmente umano, di questi problemi, ma al tempo stesso perché non vogliamo e non possiamo ignorare i dubbi, le perplessità, i timori, le critiche, le censure, le contestazioni — e ne abbiamo avuto poc'anzi, nell'intervento del collega Sanlorenzo, un saggio notevole — che si sono manifestati nell'applicazione di questa specifica normativa, di questa che doveva essere una sorta di legge-stralcio della legge n. 38, o meglio ancora un'anticipazione della riforma di detta legge, e doveva costituire una risposta specifica a talune emergenze sullo scenario del sottosviluppo, ma che aveva anche, nel tempo e nella disponibilità di mezzi, tutte le possibilità per acquisire un suo ruolo autonomo, ben preciso, che doveva essere utilissimo in termini di sperimentazione operativa.

Due anni di tempo non sono infatti pochi e non sono pochi i 1.900 miliardi

che la legge n. 73 ha impiegato ed ha ripartito. Come li ha impiegati? Ecco il primo punto di polemica, ma io direi meglio che questo è il primo punto da cui partire per impostare un'analisi seria. Li ha impiegati all'insegna della parcellizzazione, «a pioggia», un po' dovunque, dicono taluni, mentre Forte ed il Governo contestano questa tesi, facendo notare che oltre il 50 per cento degli aiuti è stato concentrato nel corno d'Africa.

A me sembra che in effetti una certa dispersione vi sia stata; mi pare che vi sia stata anche una certa confusione, rispetto allo scopo e allo spirito originario della legge, come sottolineava Rutelli pochi minuti fa. Altrimenti, infatti, non si spiegherebbero — e traggo le cifre dalla pubblicazione più ufficiale che ci possa essere al riguardo — i 300 milioni al Bangladesh, i 196 milioni al Belize, i 700 milioni alla Colombia, gli 850 milioni al Costa Rica, i 27 milioni alla Guinea, i 750 milioni al Messico, gli 850 milioni a Panama, e via dicendo.

Anzi, vorrei dire, a questo riguardo, affinché l'elencazione cui ho appena accennato non sembri sorprendente, che in realtà, se errore c'è stato, da questo punto di vista, noi avremmo dovuto cogliere tale errore sin dalla prima deliberazione che venne adottata al riguardo dal Comitato internazionale per la politica economica il 31 maggio 1985, quando venne stabilita la prima fase di intervento in talune aree. Fu precisato che le aree erano quelle dei paesi toccati da fenomeni di siccità e di desertificazione e, poi, tutta una serie di paesi in cui si prefigurava un tipo di intervento estremamente e pericolosamente ampliato. Ecco dunque la radice della dispersione, che anche noi sottolineiamo, che ha destato tante perplessità, che ha dato luogo a tante polemiche e che, indubbiamente, anche in questa aula è stata opportunamente ricordata.

Non voglio, dire, colleghi, che non vi siano esigenze o emergenze in tutti i paesi citati ed anche in altri compresi nell'elenco ma, essendo quello il tempo a disposizione ed essendo quelli i mezzi disponibili, da impegnare e da spendere nel

periodo di diciotto mesi, sarebbe stato indubbiamente meglio concentrare gli sforzi e trasformare l'applicazione concreta della legge non in una sorta di sperimentazione, come diceva il collega del gruppo comunista, ma in una sorta di laboratorio, in una serie di esperimenti e di esperienze, alla luce delle quali poi avremmo potuto meglio e più lucidamente intervenire nell'iter di riforma della legge n. 38. Tutto questo non c'è stato, tutto questo non si è verificato.

Anche ammesso per un momento che tutto sia andato nel modo più limpido, a no sembra — ed ecco le perplessità, ecco i dubbi, ecco le nostre domande rimaste tuttora senza risposta — che l'attività del Fondo per gli aiuti all'estero non abbia acquistato in questi 20 mesi, nonostante la spesa di quasi 2 mila miliardi, quella peculiarità, quella specificità che tutti all'inizio ci aspettavamo, sia per diversificare l'attività del lavoro un po' *routinier* e un po' troppo burocratico del dipartimento per la cooperazione, sia soprattutto per acquisire esperienze e insegnamenti capaci di fornirci orientamenti sulla base dei risultati concretamente ottenuti. Ecco il punto essenziale.

In tutto il mondo occidentale si constata che, mentre crescono gli aiuti, aumentano anche i problemi del terzo mondo ed avanza, ancora più povero, ancora più disperato e disperante, il cosiddetto quarto mondo. Ci si interroga, allora, sul modo migliore di fronteggiare questa situazione che incalza. Cresce non la curiosità generica, ma l'esigenza anche morale e culturale, oltre che politica, di saperne di più, di capire, se possibile fino in fondo, quali siano in concreto, in modo documentato e documentabile, i risultati degli aiuti.

Vogliamo sperare che, almeno in sede di analisi conclusiva degli obiettivi raggiunti da questa legge, mentre ci apprestiamo a varare la nuova normativa generale sugli aiuti al terzo mondo, il FAI ci informi in modo dettagliato sui traguardi effettivamente raggiunti in tutti i paesi nei quali siamo intervenuti, progetto per progetto, in modo che si abbia finalmente

chiaro il quadro dei risultati ottenuti, come è stato auspicato tante volte nella Commissione esteri da parte di tutti i gruppi politici, ma soprattutto che si abbia globalmente e complessivamente a disposizione uno strumento di analisi seria, per meglio affrontare il problema del sottosviluppo, che sta diventando — attenzione! — addirittura dilagante e che non mostra, purtroppo, inversioni di tendenza.

Queste sono le domande che sono alla base del nostro atteggiamento di astensione, fermo restando che, per noi, il testo, che non deve essere modificato, è il testo che è giunto in aula dopo il dibattito svoltosi nella Commissione esteri (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Bonalumi.

GILBERTO BONALUMI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei che la mia replica apparisse scarna rispetto al modo in cui i colleghi delle diverse parti politiche hanno esposto la loro opinione sul provvedimento in esame, tuttavia credo che sia in aula sia in Commissione ci sarà l'occasione di valutare nei termini che qui sono stati sollecitati l'applicazione della legge n. 73 ed il modo in cui il sottosegretario Forte ha gestito l'esecuzione di una legge che, in materia di cooperazione, ha avuto la possibilità di sperimentare spazi di intervento abbastanza inesplorati nel nostro paese.

Credo comunque che sia importante rilevare politicamente che, sia pure attraverso valutazioni diverse, il Parlamento ritiene necessario arrivare rapidamente ad un riordino legislativo della materia, che tenga conto degli aspetti positivi e delle zone d'ombra che sinora le diverse strumentazioni in materia di cooperazione tecnica hanno evidenziato.

Sostengo da tempo che il reticolo fame, soprattutto nella realtà africana, coincide

con il reticolo guerra, proprio perché in questa ultima fase un po' tutti siamo cresciuti ed abbiamo contribuito a rendere meno distanti le diverse contrapposizioni che si registrano su tale problematica, una problematica che può andare avanti nella misura in cui evitiamo di farne un puro fatto di schieramento e cerchiamo, invece, di farne un elemento in grado di migliorare, in termini non solo operativi ma anche qualitativi, l'iniziativa di politica estera del nostro paese.

Se dunque la fame coincide con una realtà complessa di tensioni e di confronti nel terzo mondo e, soprattutto, in Africa, occorre che tutte le valutazioni che ho ascoltato in merito ad una maggiore trasparenza sul piano della rendicontazione, rispetto cioè all'esigenza di capire quali sono i risultati operativi in materia, siano confrontati con una realtà politica che muta tanto rapidamente in queste zone del mondo.

Ho sentito qui far riferimento a paesi come il Sudan: onestà politica e culturale ci deve far ammettere che il quadro politico che la rappresentanza della Commissione esteri ha potuto verificare nel non lontano mese di febbraio è cambiato radicalmente, al punto da mettere in dubbio non dico la capacità di rendiconto delle iniziative che il FAI, così come, sia pure in altra e diversa misura, il dipartimento aveva messo in conto, ma la stessa possibilità operativa delle iniziative che qui sono state citate.

Certo, in una realtà complessa come quella del Sudan o del Giuba, rispetto a tante cose che l'Italia avrebbe potuto fare, risulta oggi che soltanto pochi volontari — guarda caso italiani — sono rimasti a testimoniare una iniziativa di cooperazione. Non voglio, quindi, negare la necessità di chiarezza e trasparenza degli esiti operativi, ma la specificità di una materia che non a caso è stata assegnata alla competenza della Commissione esteri, mentre in altri paesi, come ad esempio la Francia, è stata assegnata, sul piano del rendiconto, al Ministero delle finanze, ci porta ad essere severi nel cercare di sapere come le cose siano andate, ma come siano

andate in un quadro di natura politica che vede le varie realtà, soprattutto in Africa, mutare via via.

Lo strumento della cooperazione, poi, la possibilità di determinare anche fatti politici positivi, pur se modesti, rispetto all'obiettivo che è possibile raggiungere, come è il caso della situazione tra Etiopia e Somalia, nei confronti della quale l'Italia non è certo in grado da sola di mutare di qualità la realtà determinatasi ma può indicare una serie di comportamenti, sia sul piano interno sia su quello dei rapporti tra i due paesi, senza che ciò significhi, in alcun modo, porre in essere una politica di cooperazione condizionale le politiche autonome dei paesi in questione.

In conclusione, il dibattito è aperto. Gli accenni che faccio intendono solo dimostrare come la cooperazione tecnica sia una delle materie più difficili e complesse che si sono affacciate nella società contemporanea. È la ragione per la quale credo che le risposte a questo tipo di problematica non debbano soltanto avere attinenza alla chiarezza — che pure deve essere fatta su una materia di questa complessità e vastità, trattandosi in fondo di rendere il conto di denaro dei cittadini italiani —, ma risposte che ci vedano impegnati, come Parlamento, a dare, appunto, risposte non soltanto ispettive ma anche in grado di migliorare qualitativamente e complessivamente questo tipo di questioni.

Ritengo, dunque, che non debba essere sottaciuto il fatto che, alla luce delle esperienze effettuate, il Parlamento, rispetto ad altri organi dello Stato (Corte dei conti ed altro), che debbono aiutarci a capire meglio l'intera problematica, non debba in alcun modo perdere tempo o arretrare su una risposta che tutti sappiamo quale debba essere. Tutti abbiamo compreso quello che occorre rapidamente fare: dare una risposta legislativa più avanzata e di spessore diverso, rispetto a quello sinora esistente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

MARIO RAFFAELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, anch'io resisto, alla tentazione di entrare nei numerosi temi sollevati, anche perché sono convinto che non sia questa la sede per ripercorrere tutte le tappe del dibattito sulla politica di cooperazione, che ci ha visto impegnati in questi tre anni in numerosissime occasioni, all'interno delle aule parlamentari e fuori delle stesse. Debbo però dire che almeno su alcune questioni una risposta, sia pure veloce, debbo darla, dal momento che qui rappresento il Governo e che non posso ignorare alcune questioni cui si è fatto riferimento.

Lo farò partendo da una osservazione del collega Intini a chiusura del suo intervento. Egli ha invitato i colleghi, tutti i colleghi, ad affrontare questa discussione cercando non solo di far prevalere le ragioni del consenso su quelle della divergenza, ma anche di realizzare un approccio capace di ridurre al minimo le polemiche strumentali, o comunque marginali, rispetto alla necessità del confronto sui problemi concreti.

Ritengo che questo sia un saggio invito, al quale nel dibattito a volte ci si è attenuti, a volte no (come sempre succede in queste vicende). È una giusta indicazione anche perché, altrimenti, correremmo il rischio di disperdere l'attenzione e lo sforzo che pure va fatto (e dirò poi su quali punti, ad avviso del Governo) per raggiungere degli obiettivi che anche il collega Rutelli ha indicato: passare cioè da una cooperazione tecnica — come anche Bonalumi ricorda spesso — ad una cooperazione allo sviluppo, ad una politica per lo sviluppo, che credo sia la terza fase cui dovrebbe arrivare l'impegno del Governo italiano, ma anche per non disperdere un patrimonio di credibilità che il nostro paese ha ormai acquisito e che non è giusto, ma non è neppure realistico, mettere in discussione sulla base di limiti e contraddizioni che pure esistono.

Ho parlato di patrimonio di credibilità. Ora, da più parti è stata richiamata, nel dibattito, la recente riunione di New York. Si sarà trattato di una riunione di

bassissimo profilo, onerevole Rutelli, se rapportata all'obiettivo della convocazione di una conferenza di capi di Stato africani a Roma. Osservo, per inciso, che il termine «convocazione» avrebbe opportunamente potuto essere modificato, trattandosi di una riunione di capi di Stato, nel corso del dibattito parlamentare: e qui c'è una colpa che è di tutti, compreso il Governo. Vorrei però precisare che la riunione di New York non è stata sostitutiva dell'adempimento di quell'impegno, che dunque rimane.

Si è invece tentato, in tal modo, di dare risposta a due esigenze richiamate nel documento parlamentare: quella di realizzare entro il mese di settembre, quindi a brevissimo termine dalla votazione parlamentare, una riunione significativa dei capi di Stato africani, a Roma, e quella di operare un intervento in sede bilaterale, oltre che multilaterale, sul problema del debito. È dunque sembrato opportuno al Governo preoccuparsi del contenuto sostanziale del documento parlamentare e cercare, in tale quadro, di realizzare entro la scadenza di settembre una riunione come quella che infatti ha avuto luogo ed alla quale hanno partecipato 31 paesi africani, di cui 14 rappresentanti a livello di ministro degli esteri (un basso profilo per modo di dire...!), nell'ambito della quale affrontare immediatamente, senza attendere i tempi necessariamente più lunghi di una riunione che richiede il consenso di tanti capi di Stato africani, i problemi più immediati.

È ben vero che di quella riunione si è avuta scarsa eco in Italia, mentre l'ultimo numero di *Le Monde diplomatique* dedica tre pagine a tale iniziativa. Mi auguro che avremo la capacità di far rimbalzare l'iniziativa anche sulla stampa italiana, sia pure con minore tempestività rispetto all'esempio di altri paesi. Certo, non mi sembra corretto che la stampa italiana abbia un'attenzione molto acuta alle polemiche astratte sull'intervento ordinario e su quello straordinario, ed a maggior ragione sugli scandali veri o presunti, e ne abbia una molto più sfumata sull'esigenza di valorizzare iniziative che un si-

gnificato lo hanno pure avuto, sia dal punto di vista concreto sia sul piano politico.

Sul piano concreto, va infatti sottolineato che, dopo la sessione straordinaria di maggio dell'ONU sull'Africa, nel corso della quale è stato lanciato, da parte dei paesi africani l'appello perché l'intervento sul debito sia considerato prioritario, nella consapevolezza che anche le risorse finanziarie indicate come indispensabili nel piano elaborato dall'OUA, per passare dalla stagnazione allo sviluppo, sarebbero ininfluenti se contemporaneamente al loro stanziamento non si realizzasse un intervento sul debito, l'Italia è stato il primo paese a dare un contributo positivo in questo senso: e non solo genericamente, sia pure attraverso una riunione formale, ma preoccupandosi di trasmettere — colgo l'occasione per fornire tale comunicazione ai colleghi — al segretario generale dell'ONU Perez de Cuellar il documento finale della riunione stessa.

La medesima documentazione è stata pure inviata, ieri o nella stessa giornata di oggi, ai Presidenti dei due rami del Parlamento, da parte del Governo, che si è dichiarato disponibile ad un dibattito parlamentare, in Commissione o in aula: ciò affinché sul problema del debito si possa avere un confronto ed un conforto delle forze politiche rappresentate in sede parlamentare. Si è trattato dunque di una risposta concreta, ancorché parziale, mirata ad un intervento su quello che è il problema dei problemi.

Sul piano politico, va rilevato — come è stato in quell'incontro messo in luce dal ministro degli esteri di un paese africano — che per la prima volta nella storia non già l'Italia, ma un paese occidentale organizzava una riunione con i rappresentanti dei paesi africani, non necessariamente legati al suo passato coloniale. Sappiamo, infatti, che molto spesso, annualmente, vi sono riunioni dei paesi francofoni con la Francia. Per quanto riguarda i paesi anglofoni vi è il Commonwealth, ma era la prima conferenza organizzata da un paese occidentale con la presenza dei

paesi africani anglofoni, francofoni e lusofoni. Di qui, quindi, un importante significato politico.

Dico tutto questo — voglio essere molto chiaro su questo punto — non per negare che sia necessario fare molto di più, sono assolutamente d'accordo con moltissime delle indicazioni del collega Rutelli, ma per sottolineare come, a mio giudizio, il metodo seguito a proposito dell'intervento italiano sull'indebitamento possa essere seguito anche su tutte le altre questioni. Gli obiettivi perseguiti con l'intervento italiano sull'indebitamento, infatti, non sono nati in maniera astratta, bensì su questo terreno il Parlamento italiano, le forze della maggioranza e dell'opposizione e le forze sociali hanno condotto in questi anni una determinata battaglia che ha prodotto una sensibilità e, ripeto, mi sembra che questo sia il metodo da utilizzare per tutte le altre questioni.

Tutto ciò, certo, per alzare il tiro. Se, infatti, confrontiamo quanto può dare, in termini quantitativi, la cooperazione e l'entità dei problemi, ci rendiamo conto che il divario è gigantesco, non solo in termini di quantità — le cifre, che tutti i colleghi conoscono, dimostrano chiaramente come l'aiuto globale allo sviluppo sia modestissimo, rispetto alla gravità delle tematiche — ma anche come mancanza di una cultura della cooperazione a livello internazionale. Tutto ciò, però, rafforza la mia convinzione che solo su tale strada sia possibile creare questa cultura, moltiplicando le iniziative, i momenti di confronto e le prese di posizione nelle sedi internazionali.

Ho letto l'altro giorno una statistica, che mi ha colpito, sul problema demografico, un tema sempre meno trattato nei nostri confronti sulla cooperazione. Tenendo presente il tasso zero, su cui è ormai la comunità bianca ed il tasso superiore al 3 per cento di aumento demografico dei non bianchi, da quella statistica emergeva come la comunità bianca, che nel 1930 era il 37 per cento della popolazione globale, è attualmente il 22 per cento e fra cinquanta anni sarà il 12 per cento.

Non si tratta certo di un problema da affrontare in termini di paura di scomparsa della tribù bianca nel mondo, sapendo però che cosa ciò comporta in termini di impossibilità di rispondere correttamente allo sviluppo. Evidentemente, infatti, se questa fosse la curva di crescita demografica dei paesi arretrati — visto che questi ultimi coincidono con la comunità non-bianca — nessuna politica di aiuto allo sviluppo o che andasse anche oltre la cooperazione allo sviluppo sarebbe in grado di dare risposte corrette. Sappiamo che il problema dell'aumento demografico è intimamente correlato esattamente al problema dello sviluppo.

Non è certo problema che si affronta con le campagne demografiche, né con la propaganda per gli anticoncezionali in questi paesi. È un problema legato esclusivamente alle tematiche dello sviluppo, come moltissimi ed illustri pensatori ci hanno più volte spiegato.

Si tratta, dunque, di passare ad una politica della cooperazione. In questo senso do subito un'altra risposta al collega Sanlorenzo che chiedeva se l'Italia sia o meno disponibile a vedere il rapporto con i paesi dell'Africa australe come legato alla questione sudafricana. Credo proprio di sì. Vorrei vedere quale altra ragione avrebbe altrimenti portato l'Italia a concentrare le proprie risorse di cooperazione, sia quelle del dipartimento sia quelle del FAI, sostanzialmente in tre aree geografiche africane: nel corno d'Africa, nel Sahel ed in Africa australe.

Per il corno d'Africa la ragione mi sembra ovvia. Vi è infatti, un legame di natura storica. Nel Sahel la scelta è quella della emergenza fame. È, infatti, la zona dell'Africa più colpita dalla siccità.

Per l'Africa australe vi è indubbiamente anche una scelta politica, cioè quella di contribuire, attraverso gli aiuti ai paesi del Sadac e della *front-line*, ad avviare un processo che porti alla soluzione anche dei problemi interni sudafricani, in una linea capace di trovare punti di dialogo e di stabilità, anziché attraverso il fenomeno opposto.

Non è una scelta clandestina. Sempre nell'intervento svolto dal ministro degli esteri a New York nell'occasione ricordata è stato annunciato che l'Italia è disposta ad accogliere l'invito lanciato nella recentissima conferenza dei non-allineati ad Harar per formare un fondo di solidarietà per i paesi della linea del fronte, motivandolo proprio con la questione sudafricana. Un annuncio che va ad aggiungersi agli altri interventi già fatti nel corso di questi anni non solo sul piano bilaterale ma anche sul piano multilaterale come, ad esempio, gli interventi in favore del Sadac, considerando che questi organismi di cooperazione regionale sono essenziali per passare da una fase di cooperazione gracile ad una fase di cooperazione maggiore.

In ciò credo sia contenuta anche la risposta rispetto all'altro quesito che poneva l'onorevole Sanlorenzo, cioè se sia in atto una scelta italiana di collocare gli aiuti secondo gli schieramenti internazionali. Credo che anche a questo riguardo non siano le parole a dare smentite ma i fatti. L'Italia non ha mai pensato, non pensa e mi auguro non penserà mai di condizionare i propri aiuti al passaggio di fronte da un blocco all'altro o al mantenimento di un paese in un certo blocco. Credo che l'Italia abbia fatto, faccia e mi auguro farà una politica di cooperazione che invece punti a favorire le possibilità di reale non allineamento di questi paesi (non allineamento non sempre dichiarato e che a volte quando è dichiarato non è reale), partendo dal presupposto che solo uno sviluppo e una indipendenza economica può favorire un reale non allineamento.

Questa è la scelta operata per l'ovvia ragione che moltiplicando una serie di soggetti istituzionali e nazionali sulla politica internazionale si favorisce la creazione di momenti di dialogo e non di scontro e si toglie evidentemente polvere da sparo in situazioni esplosive di cui non si sente certo il bisogno che vengano aumentate. Quindi, credo che il Governo tranquillamente continuerà a perseguire questa scelta politica.

Rispetto a questi grandi temi, su cui ho voluto dare alcune risposte molto veloci, vorrei dire che non è indifferente il problema dello strumento. Apprezzo la posizione che il collega Rutelli ha portato dicendo che una pessima legge può dare buoni risultati con una volontà politica adeguata e che una buona legge può non darne in mancanza di una politica. Si tratta indubbiamente di un'osservazione corretta ed io mi permetto di aggiungere che se ci fosse una buona legge e una buona volontà politica forse avremo un intervento moltiplicato e credo che anche su ciò Rutelli sia d'accordo.

Lo strumento non è indifferente (quindi, la problematica più concreta rispetto al dipartimento e al FAI) non solo per la qualità della risposta concreta e dell'intervento di cooperazione che si intende attuare, ma anche perché ritengo che una buona legge possa contenere in sé gli elementi per moltiplicare quei momenti di cooperazione nel paese reale e quindi contribuire a creare quella cultura di cooperazione tale da far passare la cooperazione allo sviluppo da politica solo del Governo a politica di popolo o comunque di larghe realtà del paese. Ad esempio, mi riferisco a riforme, nelle quali siano sciolti alcuni nodi come quello del ruolo degli enti locali, che facciano giustizia tra la tendenza a perseguire tante politiche estere degli enti locali e la mancanza di un'adeguata strumentazione per utilizzare le molte energie che a livello locale esistono e che oggi non trovano possibilità di esprimersi.

Inoltre, non è indifferente sciogliere nella legge di riforma il nodo relativo ad un diverso atteggiamento nei confronti del volontariato, che disciplini meglio il grande volontariato esistente dando spazio, possibilità e facilità di espressione degli interventi di quel volontariato dimenticato, sommerso (non riconosciuto dalla legge n. 38), che esiste in miriadi di regioni nel nostro paese, che fa delle ottime ed egregie cose pur non avendo accesso ai fondi governativi e che deve essere aiutato anche se non ha raggiunto la forma-istituzione.

Così, non è indifferente risolvere in maniera diversa il problema dell'informazione dando un sostegno a quei paesi che possono dotarsi su questo specifico terreno che ingiustamente, a mio avviso, la cooperazione italiana ha tralasciato di considerare come parte integrante di una politica di cooperazione, e sul terreno interno perché si risponda alla carenza di informazione su una politica per la quale ormai l'Italia sta destinando moltissime risorse e sta avendo un ruolo del quale è chiamata a rispondere.

Infine, è importante risolvere il problema della strumentazione tecnica della cooperazione proprio per andare incontro, ad esempio, a quell'annosa richiesta di avere un'informazione che non sia solo pacchi di documenti da leggersi nottetempo, ma un'informazione che può essere data solo se si hanno delle antenne permanentemente sul campo in cui gli interventi vengono fatti e che quindi può consentire, in tempo reale, di avere risposte sugli effetti che può provocare una politica di cooperazione. Potrei continuare, ma non lo faccio.

La riforma può essere un fatto astratto se vissuta dalle forze politiche in maniera distaccata per farne un elemento burocratico; può essere, invece, un grande fatto propulsivo, capace di dare un contributo non marginale al grande obiettivo di alzare il tiro e fare un passo avanti verso un'ampia politica di cooperazione, se considerata come uno strumento davvero operativo.

In questa stessa ottica credo che vada visto il problema del dipartimento e del FAI. Non credo che sia questo il momento di risposte puntuali su singole questioni. Desidero solo dire, per quel che riguarda il FAI, che mi sento non solo di ribadire a nome del Governo ogni possibile attestazione di stima per il collega Forte per l'impegno personale che ha dispiegato in questi mesi, ma anche di ricordare come non siano mancate le occasioni per mettere insieme una buona documentazione. Sarebbe il caso, anche a questo proposito, di arrivare ad un confronto davvero costruttivo evitando di ripetere sempre le

solite cose sulle quali non ci si riesce mai a chiarire.

Mi preme, comunque, di ribadire che l'esperienza del FAI è riuscita a creare almeno un punto di unificazione in questa Camera: quello, cioè di considerarlo uno strumento necessario che ci ha dato insegnamenti. Altrimenti non capirei perché tutti i gruppi parlamentari, compreso quello comunista, sostengano che tale esperienza — ricordo un dibattito svoltosi qui a Roma con il collega Sanlorenzo — non deve essere annullata nella riforma. Questa è l'essenza del problema. Attraverso l'esperienza del FAI che cosa abbiamo ottenuto? La possibilità di passare da un dibattito astratto, nel quale ci si confrontava su teorie scarsamente verificate, alla sperimentazione concreta dell'intuizione della necessità della concentrazione degli interventi e delle procedure rapide.

Al di là delle polemiche su singoli aspetti, mi sembra che riemerge la volontà del Parlamento a che la riforma della cooperazione italiana, unificando i due strumenti, non solo riesca a mantenere in sé uno spazio per un intervento straordinario, ma anche a crearne uno adeguato assieme alla capacità di far sì che intervento straordinario ed intervento ordinario siano le due facce di una stessa medaglia. Questa è la seconda indicazione sulla quale si registra il più largo consenso in Parlamento. Non è, infatti, pensabile che i due tipi di intervento siano momenti separati della politica di cooperazione, ma devono essere unificati mediante il coordinamento operativo e l'unificazione delle responsabilità amministrative e politiche. Sostengo, però, che, se non avessimo fatto questa esperienza, ci troveremmo molto più indietro, saremmo ancora fermi alle vecchie polemiche e non avremmo la possibilità, oggi esistente, di procedere ad una riforma globale.

Il decreto-legge di cui oggi si discute la conversione in legge è legato a tutti questi temi. Non rappresenta un fatto astratto sul quale esercitarsi con polemiche di bandiera. Il collega Sanlorenzo, poc'anzi,

ha dato atto al Governo di aver rispettato quanto io stesso avevo annunciato. Non faceva fatica il Governo a farlo dato che, come ho già avuto modo di chiarire, le due questioni sollevate (quella della necessità delle procedure di controllo e quella riguardante la mancata intenzione del Governo di prorogare con ulteriore finanziamento) erano già trattate nell'altro testo; non aveva quindi alcun problema a dare ulteriori specificazioni ove quelle fornite precedentemente non erano considerate sufficienti. Per questo nel nuovo decreto-legge sono state aggiunte due norme, quella che chiarisce che sono prorogate anche le disposizioni della legge precedente e quella secondo cui i poteri straordinari vengono prorogati nei limiti dello stanziamento previsto dall'articolo 9 della stessa legge precedente.

In questo modo il Governo ritiene di aver dato risposte esaurienti e soddisfacenti a quanto era stato chiesto.

Rimane il problema, sollevato dal collega Intini, della data. In realtà, però, come il Governo ha già detto in Commissione, questo è un falso problema, che però può ingenerare una serie di equivoci. Anche il collega Rauti affermava poco fa che sarebbe venuta meno la formulazione precedente, mentre il Governo ritiene che, pur avendo inserito una data precisa, non sia affatto caduta la norma principale, quella secondo cui i poteri straordinari vengono prorogati fino alla data di entrata in vigore della nuova normativa organica. Quello che conta, come ho già detto nel dibattito di qualche giorno fa, è aver legato concretamente la proroga di questi poteri ai limiti dello stanziamento previsto.

Da questo emergono chiaramente due cose: se la riforma sarà varata in tempi brevi o comunque prima che i fondi del FAI siano esauriti, avremo rispettato il decreto-legge; se invece la riforma non sarà fatta, perché non troveremo i necessari punti di accordo o per chissà quale altra ragione, rimane comunque la garanzia del limite posto dalla completa utilizzazione dei fondi già disponibili.

Ha ragione invece il collega Intini quando dice che fissare una data può voler dire creare problemi nel caso in cui a quella data la riforma fosse quasi pronta ma non ancora approvata. In questo caso dovremo intervenire con un altro decreto-legge per evitare ogni soluzione di continuità.

Il Governo invita quindi le forze politiche a voler riflettere ulteriormente su questi punti particolari tra oggi e giovedì, quando verranno esaminati gli emendamenti. Abbiamo ancora un po' di tempo per verificare gli ultimi e in ogni caso è interesse di tutti salvaguardare quel clima di confronto che ci ha consentito di ben operare in Commissione per la riforma e di arrivare al varo di un testo capace di incontrare il più largo consenso possibile.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1945.

— **Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 536, recante misure urgenti per la realizzazione del programma connesso alla celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986 (approvato dal Senato) (4033).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: S. 1945. — Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1986, n. 536, recante misure urgenti per la realizzazione del programma connesso alla celebrazione di Firenze quale città europea della cultura per l'anno 1986.

Ricordo che nella seduta dell'8 ottobre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 536 del 1986, di cui al disegno di legge di conversione n. 4033.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, ricordando che nella seduta del 9 ottobre scorso la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ha chiesto l'ampliamento della discussione senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

L'onorevole Roberto Franchi ha facoltà di svolgere la relazione orale.

ROBERTO FRANCHI, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, in quest'ora tarda stiamo iniziando la discussione sulle linee generali sulla conversione in legge di un decreto-legge che provvede al finanziamento delle iniziative per le celebrazioni di Firenze città della cultura europea per l'anno 1986.

Sulla necessità e l'urgenza di questo provvedimento non sussistono dubbi, tanto che l'Assemblea non è stata neppure chiamata a valutare questo aspetto, proprio perché siamo ormai quasi alla fine del 1986 ma ancora non si è in grado di definire quale sarà il contributo dello Stato all'amministrazione di Firenze a sostegno delle iniziative dell'anno europeo della cultura.

Le ragioni per cui siamo arrivati a questo punto, sono diverse e, come relatore, non mi ci soffermerò: si tratta di ragioni contrastanti, perché alcuni hanno sostenuto la tesi dell'inefficienza delle maggioranze fiorentine, mentre altri si sono appigliati ai ritardi del Governo nell'intervenire in questo settore; discussioni sono avvenute soprattutto al Senato, per l'approvazione di un disegno di legge sugli interventi per Firenze città della cultura; siamo poi passati all'adozione di un decreto-legge quando, iniziandosi l'autunno, l'anno 1986 volgeva ormai al termine. Ancora resta da definire ciò che dovrà essere fatto, anche se il decreto-legge è immediatamente applicabile, come sapete.

Il decreto-legge è abbastanza semplice, anche se implica alcune complessità nella

sua interpretazione, che magari potrebbero essere superate, in sede di discussione con la eventuale presentazione di ordini del giorno; in qualità di relatore, non credo che, a questo punto, sia ormai opportuno presentare emendamenti a un decreto-legge che certo, di interventi migliorativi, forse avrebbe bisogno.

Esso stabilisce un finanziamento di 15 miliardi di lire da parte dello Stato, del Ministero dei beni culturali, per Firenze città della cultura: di questi, almeno il 50 per cento dovrebbe essere destinato a restauri ed attività museali connesse, mentre la rimanente parte dovrebbe essere destinata alle attività della provincia, organizzate in sede fiorentina; come enti di riferimento, sono indicati il comune e la provincia di Firenze; non vi sono indicazioni più precise, per un intervento che ha creato notevoli discussioni e qualche contrasto.

Come relatore vorrei fare una sola osservazione. Ho raccolto anche voci: alcuni hanno detto o dicono che 15 miliardi per Firenze città della cultura sono troppi; altri dicono che sono pochi. L'opinione che mi sono formato — al di là del contatto con una città che amo e nella quale è il mio posto di lavoro, se dovrò lasciare il Parlamento — è che 15 miliardi per Firenze città della cultura sono pochi: sono solo un modo per dire che qualcosa viene stanziato per integrare una manifestazione nata non bene (non diciamo che è nata male, ma solo non bene), che dovrebbe finire un po' meglio di come è iniziata.

Ora non vedo presente in aula il sottosegretario Galasso, ne c'è il ministro Gullotti; siamo ancora — mi sembra — in attesa del decreto del ministro, che approva le attività... (*Commenti del sottosegretario Raffaelli*).

D'accordo, è presente il Governo come istituzione, ma non vorrei sovraccaricare di lavoro il sottosegretario Raffaelli che già ha dovuto sostenere due ore di dibattito mentre, per quanto mi riguarda, ho avuto modo di entrare e di uscire dall'aula.

Dicevo che siamo ancora in attesa del

decreto del ministro, che approva le attività e le iniziative per il 1986, anno della cultura. È questa una cosa estremamente importante e non so se qualche ordine del giorno verrà presentato al riguardo, perché altrimenti anche le previsioni del decreto-legge rischiano di rimanere parole vuote; bene o male — lo dico sempre —, le attività sono iniziate e comunque dovranno avere una conclusione o una definizione.

Siamo, in fondo, in una convecnicola di amici: vedo l'onorevole Spini e quando penso a lui ripenso sempre a suo padre che ha scritto un bel libro, insieme a un giovane, su Firenze (edito da Laterza). Invece, penso al brutto libro (nonostante sia stato presentato in pompa magna, non so se nella sala dei Duecento o nel salone dei Cinquecento), al brutto libro, dicevo, di Einaudi sulla storia della Toscana, che poi diventa una bruttissima storia rimediata di Firenze, fatta alla svelta, probabilmente per motivi di scadenze, senza i necessari controlli. Ma questo non è il problema; il problema è che il Parlamento della Repubblica si interessa a Firenze città della cultura.

Se volessimo diffonderci sul rilievo di Firenze nel Parlamento italiano, facendo ricorso alle mie memorie lontane e stanche, dovrei rammentare la prima legge speciale per Firenze, frutto dell'interessamento, quando la capitale fu spostata e la città si trovò un pochino in difficoltà, dell'ex sindaco Ubaldino Peruzzi, che allora era ministro dei lavori pubblici, il quale la fece approvare negli anni '70 del secolo scorso per rifinanziare le casse della città che erano rimaste vuote. Successivamente vi sono stati gli interventi a seguito dell'alluvione del 1966 e, ora, questa piccola cosa.

C'è una ragione nel celebrare Firenze ed aiutare la città in questa sua manifestazione pubblica, nazionale ed internazionale? Io credo che questa ragione esista e sia profonda, anche se penso che forse la fretta dettata dall'organizzazione dell'anno della cultura non debba essere scambiata con le ragioni tradizionali che indicano Firenze come città della cultura.

Ragioni contro le quali Giovanni Papini, già nel 1913, si esprime in modo molto icastico: «Non sono qui per ripetere la cento milionesima volta le solite storie a cui vi hanno avvezzato i vostri adulatori italiani e forestieri: Firenze culla delle arti, Atene d'Italia, focolare della rinascenza, madre feconda di ingegni». Era il Papini futurista ed io mi provo a citare Papini, sapendo quali siano i problemi che sorgono da questa citazione. Essendo, ad esempio, consapevole che Norberto Bobbio, nella sua recente...

CLAUDIO PONTELLO. Ma Bobbio ha torto!

ROBERTO FRANCHI, *Relatore*. Ha torto. Nella sua recente pubblicazione conferma questo giudizio negativo sul Papini. Io credo che invece vi sia un aspetto positivo nella considerazione di Firenze città di una cultura dialogica, di una cultura distesa, città degli intellettuali che vivono nelle grandi ville, come quella di Careggi, dove c'era l'Accademia platonica di Marsilio Ficino, e che questo aspetto positivo attenga ad una ragione, che rischia di divenire falsa nei confronti dell'effettiva realtà di Firenze, che è diversa. Non si può dimenticare, infatti, che se l'Accademia platonica fu sì favorita da Lorenzo de' Medici, fu sì favorita da quella grande casata che riuscì ad ottenere, con grandi difficoltà e a prezzo di enormi conflitti, il potere nella sua città, il quadro politico e sociale fu inquieto, contrastante e contraddittorio.

Io riterrai più opportuna una definizione di «Firenze città della cultura», perché in Firenze si rappresentano in modo chiaro, evidente, vorrei dire icastico, i conflitti della storia dell'Europa moderna, i conflitti della storia dell'Europa contemporanea.

Ho letto un'intervista di Gemayel; mi guardo bene dal paragonare Firenze con Beirut, però il Gemayel commerciante, perché il militare fu fatto fuori in un attentato qualche anno prima, il presidente del Libano dice: «noi cerchiamo di

vivere, noi abbiamo commissionato ad un grande pianista l'esecuzione integrale delle opere di Haydn». Non bisogna mai confondere, anche quando si valutano fatti importanti della nostra storia, la committenza e coloro che l'hanno ricevuta. Firenze è una grande città della cultura europea proprio perché ha avuto una grande committenza. In fondo noi oggi che cosa facciamo? In ragione minima facciamo la committenza per Firenze, o aiutiamo la committenza di Firenze in attesa del decreto del ministro, naturalmente, in quanto in ciò si sostanzia la committenza. Firenze è una città che ha vissuto radicalmente i contrasti della nostra storia. Nella metà del '500 Francesco Guicciardini diceva: «Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché ancora che sia senza colpa vostra n'avrete sempre carico, né si può andare su per tutte le piazze e bande a giustificarsi, così chi si trova dove si vince, riporta sempre laude *etiam* senza suo merito».

Firenze è la città del profondo realismo, una città che esprime al massimo livello la cultura politica dell'età moderna, quello che i francesi hanno definito «*esprit florentin*», lo spirito cioè dello stare realisticamente nella storia e nelle contraddizioni della storia. L'*esprit florentin* si incarna in una grande donna (altro che movimento femminista!), Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia il quale, tra i Guisa del partito cattolico ed i Poligny, organizza in modo freddo, nell'agosto del 1572, aiutato da un fiorentino che si chiamava Pietropaolo Tosinchi (quando mi reco a Firenze passo per via Tosinchi e per via de' Gondi e tutto risuona di storia), durante le nozze di sua figlia Margherita di Valois e di Enrico di Navarra — che diverrà di Francia, per il quale Parigi, si diceva, valeva bene una messa, ma ciò non è vero in quanto il personaggio in questione non avrebbe mai pronunciato una frase simile —, la strage di San Bartolomeo, con la rivolta del popolo di Parigi contro gli ugonotti. Enrico II volle creare un profilo di unità in un paese che in quel momento

era diviso. L'unità della Francia fu, con tutte le sue contraddizioni, fiorentina.

Ho molto riflettuto sul significato di Firenze, ho avuto l'occasione di riflettere su questa città in relazione alla storia italiana anche perché, come ho detto all'inizio del mio intervento, per dodici anni ho risieduto in questa città dove ho svolto un lavoro molto interessante e molto importante soprattutto per la mia formazione personale. Mi sono spesso domandato se la frase pronunciata dal Guicciardini — pregate Dio di stare con i vincitori — sia ancora valida e se noi dobbiamo usare questo argomento tratto dal grande realismo politico fiorentino (non è solo il senso del «particolare» come diceva De Santis), per giustificare Firenze come città europea della cultura. Io credo che possiamo evitare di usarlo soprattutto per un motivo, per una constatazione: qualcosa è cambiato. Il 9 o il 10 novembre 1977 ricordo di aver visto sorgere l'unità di un popolo dalla città di Firenze, che non festeggiava chi aveva vinto ma che partecipava al cordoglio per la morte di chi aveva cercato di difendere gli ultimi, gli esclusi.

Credo che nelle sue contraddizioni (l'assessore regionale Camarlinghi difende Firenze come città *d'élite*; i bottegai che protestano perché Firenze è città dei bottegai o della Confesercenti), Firenze possa presentarsi, e noi possiamo aiutarla in questo anno della cultura, come la città che in questi ultimi decenni ha maturato la capacità di rispettare non solo chi vince, ma anche gli esclusi dalla storia. Questa è la nozione che diversifica la Firenze di oggi dalla Firenze di ieri, e che diversifica una celebrazione di oggi (Firenze città della cultura) rispetto alle celebrazioni di ieri.

Probabilmente tutte le parole che sprechiamo, come quelle che ho sprecato io, e vi ringrazio per avermi ascoltato, sono troppo grandi rispetto alla piccolezza dell'intervento previsto dal disegno di legge di conversione di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

MARIO RAFFAELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pontello. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PONTELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare sulla conversione in legge di questo decreto per rendermi interprete, come fiorentino, di uno stato di generale insoddisfazione, per il ritardo con cui interviene questo provvedimento e per il suo contenuto.

Il decreto-legge va approvato senza emendamenti, perché siamo quasi a novembre e l'anno della celebrazione di Firenze capitale europea della cultura scade il 31 dicembre. Nonostante nella risoluzione comunitaria si dica che l'organizzazione e il finanziamento per la celebrazione di una città eletta a capitale della cultura debbano essere previsti almeno due anni prima dell'anno in cui la celebrazione cade, nell'ottobre 1986 non abbiamo ancora approvato il decreto-legge e, quel che è peggio, non è stato ancora emanato il relativo decreto ministeriale di attuazione. Queste cose le dobbiamo dire, ma non è solo questo il motivo che mi pone nella necessità di avanzare critiche.

Il decreto deve essere approvato senza emendamenti: ma da questo dibattito parlamentare è doveroso far emergere tutte le insufficienze governative e locali, che caratterizzano l'organizzazione di un evento storico (fra virgolette, se volete, ma se dopo la prima capitale della cultura in Europa, indicata lo scorso anno in Atene, come è giusto che fosse, la seconda, prima di Berlino, di Amsterdam e di Parigi, è stata Firenze, allora l'evento è davvero storico).

Tale evento poteva rappresentare la più valida occasione per rendere un tributo d'omaggio e di ammirazione per il passato di Firenze (come ha sottolineato il relatore ed io sono dispensato dal riprendere l'argomento); ma, al tempo stesso,

era l'occasione per una presa di coscienza sulle molte cose da fare perché l'evoluzione, anche culturale, di un paese civile non si affida ai ricordi. Questa presa di coscienza è stimolata dalla constatazione — adottata questo termine perché su Firenze e sul ruolo che per scelta comunitaria ha esercitato nel 1986 e ancora dovrà esercitare per lo scorcio finale dell'anno, si sono appuntati gli sguardi di tutta l'Europa e forse di tutto il mondo, giacché i visitatori che noi fiorentini incontriamo sono non soltanto dell'Europa comunitaria, ma anche dell'altra Europa e del mondo intero — dalla constatazione, dicevo, che non basta conservare, che non è facile innovare e che ancora più arduo è mantenere intatto il prestigio della propria storia, delle tradizioni e dei valori culturali.

È una riflessione sul ruolo storico di Firenze, nel suo presente e nel suo futuro, quella che dobbiamo fare e che il disegno di legge su cui voteremo — con ritardo, ma lo voteremo — ci induce a fare.

Partiamo dalla risoluzione comunitaria, approvata il 13 giugno 1985. In essa si affermano alcuni principi: «Città europea della cultura dovrebbe essere l'espressione di una cultura caratterizzata, nella sua formazione storica e nel suo sviluppo contemporaneo, dal fatto di possedere al contempo elementi comuni ed una ricchezza generata dalla diversità». Questa è la prima indicazione di principio, ma ve ne è una seconda: «La manifestazione dovrebbe rendere accessibile al pubblico europeo aspetti particolari della cultura della città, della regione e del paese interessato ed eventualmente sottolineare l'occasione speciale all'origine della scelta, valorizzando nella città i contatti con le altre realtà culturali europee». Inoltre nella risoluzione si afferma che è lo Stato membro che designa l'organo, che deve organizzare e finanziare.

Si è discusso — e ne ha fatto cenno anche il relatore — se il finanziamento di 15 miliardi, stanziato per questa celebrazione di 365 giorni, sia congruo; c'è chi dice che è troppo elevato, c'è chi dice che lo è poco. Noto che nella relazione gover-

nativa che accompagnava il primo disegno di legge in materia si dice che «lo stanziamento, in considerazione della rilevante mole dei progetti, è di entità contenuta». Il Governo si esprime in termini per così dire parlamentari, perché io sostengo che questa entità non è contenuta, ma addirittura irrisoria. Ma badate bene, onorevoli colleghi, non è irrisoria rispetto alle esigenze dell'organizzazione di una serie di manifestazioni per la celebrazione dell'anno della capitale europea; è assolutamente irrisoria in riferimento alle previsioni comunitarie ed in riferimento alle previsioni stesse del provvedimento. Infatti, quando si dice (poi verrò a toccare anche questo argomento in particolare) che almeno il 50 per cento delle somme stanziare (vale a dire 7 miliardi e mezzo) deve essere destinato al potenziamento ed al restauro delle strutture culturali, architettoniche, monumentali della nostra città, è di tutta evidenza che non si può parlare di un finanziamento contenuto; si parla di un finanziamento pressoché inesistente anche rispetto a esigenze che ormai sono antiche, dato il degrado in cui è precipitata la nostra città.

Tuo padre, caro amico Valdo Spini, in una intervista resa su questo tema e che si intitolava, appunto, *Intervista su Firenze*, disse: ben venga la legge speciale, ma si ricordi che la legge speciale non basta. E lo disse in previsione, certo, del fatto che i finanziamenti che avrebbero costituito la struttura della legge speciale non sarebbero stati sufficienti, ma lo disse soprattutto perché, a monte del problema, altri sono gli interventi che devono essere fatti, prima di tutto dai fiorentini e da coloro che a Firenze guidano le amministrazioni politiche.

Allora, se questa è la realtà della legge, dobbiamo subito dire che la legge non si conforma alle previsioni comunitarie e meno che mai si allinea a tali previsioni il comportamento degli amministratori della città, che non avrebbero dovuto forzare la mano su pretese assurde e non avrebbero dovuto ricalcare i modelli di un provincialismo che una sobria città

come Firenze assolutamente non può accettare.

I 7 miliardi e mezzo, che per lo più andranno spesi in mostre, anche importanti, in convegni, in spettacoli, sono, come si dice volgarmente, un'offesa alla miseria. Sarebbe stato assai meglio destinarli tutti al recupero ed al consolidamento di importanti strutture monumentali.

Io abito in via Tornabuoni. Chi è fiorentino conosce questa strada.

PIERLUIGI ONORATO. Beato te!

CLAUDIO PONTELLO. Dalle mie finestre ammiro lo splendore della chiesa di San Gaetano, miracolo del barocco della fine del '500 e degli inizi del '600. Questa chiesa è chiusa da otto anni, perché nessuno pone mano ai necessari restauri.

La villa medicea che il relatore ricordava, ove Lorenzo de' Medici con Marsilio Ficino e Pico della Mirandola dette vita alla Accademia platonica, è completamente disastata. Nessuno pensa a queste cose! Tuo padre, Spini, ne parlava nella sua intervista. Lo stesso si può dire dell'Accademia della Crusca, che ha sede in un'altra villa medicea importantissima, quella di Castello.

Firenze, anche per chi abita in via Tornabuoni, è piena di sporcizia e di immondizia: a questo nessuno pone riparo e credo che Firenze sia diventata la città più sporca d'Italia.

Ed allora bastano i ricordi per rimettere a posto tutto questo? O ci vuole qualcosa di profondamente diverso? Nessuno degli aspetti della risoluzione comunitaria è stato pienamente rispettato, né dal Governo, né dalle autorità locali. Per altro, mentre la relazione governativa che accompagna il disegno di legge è prodiga di lapidarie promesse, il finanziamento è sicuramente inadeguato ai compiti che sono indicati al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge.

Aveva ragione Scoppola a proposito della ripartizione dei fondi e non i firmatari di un emendamento (per altro neppure questo accolto dal Senato) che pro-

poneva una suddivisione fra Stato ed ente locale rispettivamente del 60 e del 40 per cento. Non più del quinto delle somme finanziate, sosteneva il sen. Scoppola, doveva essere destinato a spettacoli vari o anche a convegni seri, che nulla però hanno a che vedere con lo spirito della legge e della risoluzione comunitaria.

Queste erano le attese del mondo della cultura. Ho detto della intervista al professor Giorgio Spini; accennerò anche a quella resa pochi mesi or sono dal professor Luciano Berti, sovrintendente ai monumenti e direttore della Galleria degli Uffizi che all'epoca — quattro o cinque mesi or sono — non era stato interpellato dal comitato organizzatore delle celebrazioni fiorentine. E lo dichiara proprio in questa intervista. Immagino che in seguito sia stato interpellato e che sia stato chiamato a far parte di quel comitato di studi. D'altronde chi ha formato questo comitato organizzatore? Il Governo, così come stabilisce la legge e secondo quanto indica la Comunità? O gli amministratori cittadini? Io credo che siano stati questi ultimi. E su questa scelta — parziale — degli amministratori cittadini non è intervenuta ancora la ratifica da parte del Governo.

Queste, dunque, erano le previsioni. Che cosa è accaduto e che cosa sta accadendo oggi? Non voglio lasciarmi andare a provincialismi e, tanto meno, a pettegolezzi, ma come dimenticare (e sono atti pubblici) che il sindaco di Firenze si è dimenticato di firmare la delibera che autorizza i lavori di restauro del teatro comunale, ritardandone così irrimediabilmente l'inizio e il completamento? Abbiamo una stagione operistica che, pur essendo andata, purtroppo, sempre più decadendo, ancora viene annoverata fra le più importanti del mondo. Ebbene, il teatro comunale è agibile solo parzialmente, perché il sindaco ha ommesso di firmare in tempo la delibera.

Che cosa occorre fare allora? Ragionare su Firenze e sulla sua funzione europea. Questo è il messaggio che il provvedimento in esame, quanto meno residualmente, ci lascia. Ciò significa che occorre

affrontare il tema della rinascita della città anzi, dirò di più, della rinascita delle città. In questo senso Firenze potrebbe, dall'avventura dell'anno 1986, uscire come elemento trainante, anche per le indicazioni che può fornire in avvenire alla altre grandi metropoli del mondo. Sono convinto, infatti, che il valore etico e propulsivo delle città, nella costruzione dello Stato moderno, sia essenziale. E questa sarebbe dovuta essere l'occasione per affermare questa realtà, che minaccia, invece, di andare perduta.

Ci si sarebbe dovuti occupare dell'uomo e dell'ambiente, ci si sarebbe dovuti occupare (non se ne stupiscano i colleghi) di banche e di economia, giacché l'umanesimo rinascimentale si fondò su queste realtà: il mercante e la cultura. Ci si sarebbe dovuti occupare dell'oro, delle pietre, degli artigiani, delle tante e tante botteghe oggi vessate dai provvedimenti voluti dal ministro Visentini, che non reggono più e che fanno scomparire la categoria degli artigiani.

Ed allora, concludendo, signor Presidente, colleghi, che fare? Trarre insegnamento da questa cattiva legge per far meglio ed impegnarci tutti (lo dico soprattutto ai miei colleghi di Firenze ma, e credo che tutto questo deve interessare l'intero Parlamento) per una legge speciale per Firenze. Che la si faccia, quando la si potrà fare. Non dico questa sera, o domani, o tra un anno, ma la si faccia! Siena la ebbe negli anni '60...

ROBERTO FRANCHI, *Relatore*. Non solo Siena, ma anche Matera...

CLAUDIO PONTELLO. ...Aquileia, Roma, Matera e Venezia l'hanno avuta dopo. È possibile mai, con i problemi che ha Firenze, con la sua storia che deve essere, come ho detto, interpretata in senso evolutivo, non pensare a questo? Non pensare ad una legge speciale per Firenze? È inutile riempirsi la bocca di espressioni magniloquenti. Se vogliamo conservare, affinché migliorino, e per farli durare nei secoli i valori di una civiltà che è italiana

perché è fiorentina, occorre la legge che ho detto. *Provideant consules! (Applausi).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini (e credo che parli a titolo personale, non a titolo familiare). Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, la maggiore età l'ho conseguita, purtroppo, ormai da qualche anno.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti al momento, che io mi auguro conclusivo, della conversione di questo decreto-legge, che stanziava quindici miliardi per Firenze, «città europea della cultura per l'anno 1986», stornandoli dall'accantonamento «disposizioni in materia di calamità naturali». Forse questo titolo ha portato sfortuna, perché effettivamente avremmo desiderato una diversa attenzione a tale tipo di evento, e non per motivi campanilistici ma, innanzitutto, per il significato che hanno questi anni europei della cultura. La Comunità europea non aveva tra i suoi scopi istituzionali quello della cultura; lo ha assunto recentemente, con un bilancio ancora piuttosto esiguo.

Per altro, per sviluppare tale tipo di attività ha cercato di individuare una città all'anno nei vari paesi comunitari in cui far accentrare un confronto culturale: mostre, esposizioni, spettacoli dei vari paesi. Ed è quello che, malgrado tutto, sta avvenendo, poiché in questi giorni a Firenze vi sono mostre greche, spagnole, eccetera, che hanno un grande successo di pubblico ed una grande rilevanza. Se questo è, già tale aspetto meriterebbe una grande attenzione.

Credo che sia chiaro ormai che l'idea di difendere lingue e culture nazionali europee in un ambito meramente nazionalistico sia destituita di fondamento. Se ne stanno accorgendo anche i francesi, che debbono constatare che la loro lingua e la loro cultura stanno cedendo il passo rispetto ad altre che stanno avanzando. Ma questo vale anche per noi. Le lingue e le culture europee possono essere difese

solo in un contesto europeo. Dobbiamo, conseguentemente, cercare di smentire l'analisi impietosa, condotta ormai da molti storici e sociologi, secondo i quali in Europa vi è, paese per paese, una *élite* politica e culturale legata al retaggio nazionale, ma accanto ad essa una base largamente influenzata da modelli culturali di importazione, siano essi americani oppure no; e ciò porterebbe al risultato di una graduale perdita di identità. Non voglio identificarmi con una analisi così dura, ma è certo che in essa vi è del vero. Basta verificare quanto, di ciò che si consuma nei programmi offerti dalle varie televisioni, sia di produzione nazionale, europea o proveniente da altri continenti.

Il discorso porterebbe lontano, ed anche se le valutazioni di politica estera non possono non far piacere al sottosegretario Raffaelli, non voglio però abusare della sua pazienza. Concludo, sul punto, rilevando che questo aspetto, di rilievo nazionale ed europeo, merita di per sé attenzione. E la meriterà sempre di più, se è vero, come è vero, che Firenze è diventata, poco a poco, un polo delle attività culturali comunitarie. Le è stato infatti assegnato l'istituto universitario europeo, che a mio parere potrebbe essere ulteriormente sviluppato; le è stato assegnato l'Archivio storico comunitario; esiste infine un voto del Parlamento europeo affinché a Firenze sia ubicata una delle strutture della futura televisione europea (una iniziativa che dovrebbe, tra l'altro, ovviare alle carenze ed ai pericoli prima evocati), più precisamente quella relativa al corso di formazione per giornalisti.

Non so se le mie informazioni sono esatte: le rimetto al Governo. Mi dicono però che quest'ultima collocazione è oggi contestata a Firenze, da parte di Rimini, non so sulla base di quali argomenti. Debbo dire che una razionale concentrazione delle strutture culturali della CEE a Firenze avrebbe un suo valore, anche sul piano nazionale. È un aspetto, questo, su cui sarebbe augurabile una risposta del Governo, anche in rapporto alla precisa

deliberazione espressa al riguardo dal Parlamento europeo.

Dicevo che Firenze riceve l'incarico di cui al disegno di legge in esame. Lo ha ottenuto — è stato detto dal relatore e anche dall'onorevole Pontello: e a tal proposito debbo dire che ci sembra di essere ritornati più giovani, considerato che una decina di anni orsono Pontello ed io eravamo capigruppo, rispettivamente della democrazia cristiana e del partito socialista, a Palazzo Vecchio! —, lo ha ottenuto, dicevo, in tempi abbastanza ristretti. Avevamo però sentito annunciare che tempestivamente il dicastero per i beni culturali avrebbe costituito un comitato, a livello nazionale ed internazionale, per aiutare la città di Firenze. Di tale organismo si è invece persa ogni traccia. A Firenze si sono svolte, nel 1985, le elezioni amministrative, cui è seguito il lungo procedimento per la formazione della giunta, come nelle altre città italiane: poi, Firenze si è messa subito al lavoro.

BRUNO STEGAGNINI. La giunta, poi, è caduta!

VALDO SPINI. Si è messa al lavoro chiamando le istituzioni cittadine ad elaborare un programma, il quale è stato successivamente valutato da un comitato di saggi, del quale fra gli altri hanno fatto parte Eugenio Garin, Mario Luzi, Geno Pampaloni. Ebbene, il fatto che siamo in sede di esame di un decreto-legge, oggi, 13 ottobre 1986, ci induce a dire: per fortuna che, sia pure con carenze e lacune, l'amministrazione comunale di Firenze ha fatto qualcosa! Se fosse mancata una iniziativa endogena, che pure può essere criticata, oggi non avremmo avuto alcun programma a nostra disposizione.

Concordo dunque con quanto hanno affermato i colleghi che mi hanno preceduto. Certo, anche la discussione su questo decreto-legge sarebbe stata più soddisfacente se fossimo stati in presenza del decreto ministeriale di attuazione del programma. Essendo comunque ritornato sui banchi del consiglio comunale di Firenze, conosco il programma che la

giunta ha trasmesso al ministro (informandone ovviamente il consiglio), e presumo che più o meno, tenuto conto anche della coincidenza dei dati finanziari, da tale base di partenza non ci si discosti molto. Ritengo allora che si possano individuare due aspetti sintomatici, in tale programma.

Il primo è il largo spazio dato alle iniziative di definizione dell'identità culturale europea, in cui questo tentativo si iscrive. Il secondo è un intervento originale locale di valorizzazione di un periodo non sufficientemente studiato fino ad oggi, il '600 fiorentino, che presenta sue forme artistiche, scientifiche e musicali. Anche questo è un dato di una certa originalità.

Ebbene, se così è, a questo punto dobbiamo aiutare il programma, varandolo nel più breve tempo possibile. Facendo, quindi, il nostro dovere, ma sapendo che la relazione dei dodici saggi ha anche un capitolo finale di prospettiva che riguarda certo la città, ma anche noi. Firenze ha avuto l'onore di poter conservare beni culturali molto importanti di un passato più illustre del presente. Tale onore, però, è anche un onore che non sempre la città può sostenere con le sue forze.

Pensiamo alla biblioteca nazionale, alle condizioni in cui si trova; una struttura che sta affondando perché soverchiata da troppi compiti. Pensiamo alla Accademia dei Lincei, che non mi sembra certo un ente provinciale, che afferma: Firenze costituisca il museo nazionale di storia naturale dove far convergere tutte le relevantissime collezioni oggi sparse in varie sedi. Ci siamo rivolti a varie istanze, al Ministero della pubblica istruzione ed anche alla Presidenza del Consiglio; ma ancora non vi è un disegno di legge del Governo sul punto.

Certo, possiamo avanzare noi una proposta. Lo potremmo fare in cinque minuti. Non credo che mancherebbe il concorso di tutti i deputati, di tutte le forze politiche; ma perché il Governo non coglie l'occasione per avanzare una sua proposta? Potrei continuare. In Parlamento

giacciono una serie di provvedimenti riguardanti le istituzioni culturali fiorentine. Altra istituzione in crisi è l'Opificio delle pietre dure, con la scuola di restauro. Chi vi parla ha preso l'iniziativa di presentare una proposta di legge al riguardo. Altri hanno fatto lo stesso, ma ancora non abbiamo alcun risultato. Pensiamo, infine, alla riforma del geografico-militare, che in questo momento è in svolgimento.

Vi è, cioè, tutta una serie di elementi e di agganci che hanno la necessità di essere ricondotti ad una certa organicità.

Il collega Pontello prima di me parlava di una legge. In questo momento io sono un po', come dire, meticcio; sono, infatti, fiorentino ma sono stato eletto sulla costa e, come deputato, appunto, della costa, ho assistito ad interessantissime riunioni a palazzo Chigi in cui rappresentanti dei vari ministeri, sotto la guida dell'onorevole Amato, venivano chiamati a discutere, ad esempio, di Livorno o di altre città rispetto alle quali vi erano particolari provvedimenti. Perché il Governo non fa questo regalo a Firenze, perché, cioè, finito l'anno europeo per la cultura, non organizza un confronto globale su questi problemi?

Tale confronto potrebbe anche rendere non necessaria una legge, se fosse contornato da una serie di interventi specifici ed organici, sapendo come a volte i destini delle leggi di carattere locale siano difficili. Può darsi, viceversa, che dal confronto derivi proprio la legge. Questa iniziativa, comunque, bene o male, ha portato valuta e benessere economico al nostro paese e tale elemento è importante. I fiorentini si sono anche un po' arrangiati. L'insieme di mostre, restauri e spettacoli organizzati dal comune ha riscosso 5 miliardi di sponsorizzazioni, da banche o enti privati. Ciò vuol dire che il comune godeva di una certa credibilità. Se non l'avesse avuta, probabilmente...

BRUNO STEGAGNINI. Sono stati obbligati a pagare.

VALDO SPINI. C'è tanti democristiani, non credo che... no, scherzo.

ROBERTO FRANCHI, *Relatore*. C'è una cogestione di fatto.

VALDO SPINI. Se non avesse avuto un minimo di credibilità, non avrebbe riscosso tali versamenti: credo che su ciò si possa convenire.

Consideriamo, allora, come tali avvenimenti portino anche un elemento di benessere economico. Sta emergendo, infatti, una nuova concezione della cultura, non soltanto come fatto di *élite*. Mi sembra ormai chiaro ed evidente il rapporto cultura-economia-occupazione. Del resto, non voglio, come dire, farla tutta nera. Voglio dare atto, ad esempio, che nell'ambito del fondo investimenti e occupazione, Palazzo Pitti e la Galleria degli Uffizi hanno avuto quest'anno un progetto importante. Anche per quanto riguarda i giacimenti culturali e l'occupazione giovanile vi è stato uno stanziamento importante per la nuova catalogazione. Non facciamo, quindi, solo un quadro di lamentele. Vi sono spunti importanti ed interessanti. Vorremmo però ricondurre tutto ciò ad unità ed organicità.

Credo che la questione Firenze debba essere affrontata in modo diverso, con un rapporto non episodico tra autorità cittadine e Governo nazionale. Ecco il perché di espressioni un po' deluse e amareggiate per il modo in cui si è svolto il dibattito.

Mi auguro che questo rischio sia fugato in futuro e noi presenteremo degli ordini del giorno, così com'è stato fatto al Senato, perché non vogliamo che l'anno europeo della cultura sia un insieme di manifestazioni cosiddette dell'effimero, ma vogliamo che lasci tracce durature per quanto riguarda sia Firenze che l'intero paese.

Non voglio tediare ulteriormente i colleghi; ci siamo detti ampiamente come il patrimonio dei beni culturali possa essere sviluppato al servizio del paese in un contesto di rapporti organici tra comune, enti locali, Governo.

A conclusione di questo mio intervento vorrei fare una notazione personale. Pon-

tello sta in via Tornabuoni, e pare che degli Spini ci siano stati nel medioevo in quel palazzo, di fronte al quale si trova una chiesa con un affresco nel quale è raffigurato il miracolo del fanciullo Spini.

A me piacerebbe compiere il miracolo di indurre il Governo ad assumere un atteggiamento organico e conseguente nei confronti della città di Firenze.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Minozzi. Ne ha facoltà.

ROSANNA MINOZZI. Signor Presidente, non posso portare testimonianze personali, non abitando io a Firenze e pertanto, in qualche modo, posso avere forse una maggiore serenità d'animo nel discutere le questioni che affrontiamo questa sera, uno spirito forse meno partigiano, in senso buono, e più obiettivo.

Sarò breve, signor Presidente, perché anch'io sono d'accordo sul fatto che debba essere ristretto il più possibile il tempo che ci separa dalla conclusione dell'*iter* di questo provvedimento; di tempo ne è stato perso anche troppo e probabilmente si potevano fare le cose molto meglio, in maniera più concreta diversi mesi or sono, già ad aprile quando il Governo presentò il disegno di legge ordinaria in materia.

Credo che non ci sia bisogno di soffermarsi a lungo sul perché la Comunità economica europea abbia scelto Firenze come capitale della cultura europea per il 1986.

Collega Franchi, non conosco bene la storia come la conosce lei — e questa sera ce ne ha dato un'ulteriore dimostrazione — ma forse il movimento femminista lo conosco un po' meglio ed allora desidero solo sottolineare che designare Firenze come capitale europea della cultura è un riconoscimento importante alla storia, alla civiltà e al passato di questa città. Sì, al passato, ma credo anche alle molteplici diverse intelligenze, siano esse uomini di cultura, siano esse semplici amministratori, che anche oggi continuano ad operare all'interno di questa città, pure in

presenza di scarsissimi fondi, di scarsi strumenti o di strumenti poco chiari, perché questo prezioso patrimonio di Firenze, come di tante città italiane, non si degradi ma sia preservato, sviluppato e sempre venga fatto conoscere in Italia e nel mondo.

Nonostante tutte le difficoltà, le deficienze e i limiti che sono stati sottolineati, il comitato organizzatore e il comune di Firenze hanno saputo predisporre un programma che riteniamo sia valido, per le cose di cui parlava il collega Spini e per tante altre, sia per quello che riguarda la parte del restauro dei beni culturali pubblici e privati, sia per tutte le attività congressuali connesse, per le manifestazioni culturali e di spettacolo che hanno le caratteristiche che sono state ricordate. Tutto ciò nonostante le difficoltà di vario genere che si sono frapposte alle decisioni dell'amministrazione comunale e degli organizzatori dell'anno della cultura. Parlo di Firenze perché il Ministero non ha ancora adempiuto agli obblighi, cui si era impegnato, in maniera concreta.

Non voglio dire che tutto sia andato bene, ma solo che non è mai facile scegliere e selezionare tra le varie possibilità quando la gamma di scelte che si hanno di fronte è così ricca, come quella che offre Firenze, sia nei beni da restaurare che per le cose valide che esistono nella città.

D'altra parte, proprio perché la cultura non è una cosa statica o piatta, non è facile operare scelte quando proposte e suggerimenti vengono da parte di personalità prestigiose, come in questo caso, ed è quindi difficile confutare opinioni o respingere proposte; tuttavia, una selezione va fatta perché sono d'accordo che 15 miliardi non rappresentino un finanziamento adeguato all'obiettivo che ci si era proposti designando Firenze capitale della cultura. Non ultime fra queste difficoltà vanno ricordate le incertezze relative alla disponibilità di finanziamenti adeguati e alle procedure di spesa.

Sembra che oggi siamo ormai alla conclusione dell'*iter* di questo provvedi-

mento, conclusione che anche noi ci auguriamo che sia positiva e rapida e senza ulteriori ostacoli. Anche il gruppo comunista, dunque, presenterà emendamenti.

Un'ultima considerazione. Non riteniamo utile, a questo punto, entrare nella polemica se lo sforzo e l'impegno dovessero essere concentrati solo sul restauro e recupero di beni artistici e culturali e non su mostre, spettacoli, dibattiti, considerati passeggeri ed effimeri. Il discorso sulle strutture e sull'effimero, con le relative polemiche, diatribe, discussioni accalorate, si è protratto per mesi in quest'aula e in tutti i consigli comunali d'Italia in cui vi fossero assessori alla cultura che avevano dato una svolta alla gestione della cultura nelle amministrazioni locali.

Ritengo invece estremamente importante che attorno ad ogni iniziativa programmata che si è svolta è ancora da svolgere a Firenze, sia essa dedicata alle strutture o all'effimero (continuiamo a chiamarlo così) sia stato compiuto dagli organizzatori un concreto sforzo per sensibilizzare l'opinione pubblica, per promuovere su tali iniziative la più larga partecipazione democratica.

Per quanto riguarda il Governo, ci rammarica il fatto che ci sia voluta la designazione da parte della Comunità europea per far decidere il Ministero dei beni culturali a destinare fondi per il recupero a Firenze di una serie di beni artistici e culturali. Eppure la città — come ha documentato il collega Spini — di tutto questo aveva bisogno da ben prima del 1986. Come del resto avrebbe bisogno di fondi e di interventi di ben altra consistenza.

Sarebbe stato meglio, dunque, che quello del Ministero fosse un intervento organico, studiato con più calma, inquadrato in un piano più ampio e programmato e riguardante non solo Firenze ma tante altre città italiane. Invece, se guardiamo alla legge finanziaria e al bilancio del Ministero dei beni culturali per il prossimo anno, non troviamo, purtroppo, la previsione di grandi interventi in questo campo. E così, ancora una volta, il

rischio è che si proceda in modo frammentario ed estemporaneo, magari perché ancora una volta costretti a rincorrere iniziative propositi da altri. Credo proprio che dobbiamo smetterla con un simile metodo, anche sulla base delle proposte concrete venute da questo dibattito. Il gruppo comunista è disposto ad esaminare eventuali proposte di ordini del giorno unitari su argomenti riguardanti Firenze e che siano proiettati nel futuro. Ed è con questo spirito che già da ora preannuncio il voto favorevole del mio gruppo su questo provvedimento (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'ultimo iscritto a parlare è l'onorevole Stegagnini. Ne ha facoltà.

BRUNO STEGAGNINI. Questa sera, signor Presidente, dovrei essere contento perché, quando un anno e mezzo fa, insieme al collega Pontello e ad altri esponenti delle amministrazioni e del mondo della cultura fiorentini, ci incontrammo per fare il punto sulla situazione di degrado di Firenze, dei suoi monumenti, specialmente del suo centro storico, collegammo la necessità di porre rimedio a questi mali con la prospettiva dell'anno europeo della cultura. E proprio a me venne l'idea di proporre una legge speciale per Firenze.

Ricordo che questa mia proposta fu accolta con il gelo più completo da parte degli esperti e con sorrisi quasi di commiserazione di chi pensava che di rado iniziative di questo genere avevano avuto successo.

Ricordai che vi erano già state leggi speciali; anche questa sera sono state ricordate leggi *ad hoc*, come le leggi per Todi, Orvieto, Urbino, per non parlare di quella per Venezia, o di altri analoghi provvedimenti anche per interventi forse più circoscritti, come il centro storico di Firenze. Il suggerimento è stato poi recepito, fortunatamente, dal ministro Gullotti, che sebbene tardivamente, ho sottoposto al Parlamento il disegno di legge che questa sera esaminiamo. Certo, la no-

stra iniziativa era molto diversa: non volevamo una legge per finanziare l'anno della cultura, ma volevamo porre un argine al degrado della città e promuovere il recupero del patrimonio monumentale esterno del centro storico di Firenze; la nostra proposta di legge non fu presentata. Il grave degrado dei monumenti e dei complessi architettonici per inquinamento, è di carattere eccezionale: giorno dopo giorno, si demolisce un patrimonio culturale unico al mondo perché, è bene dirlo, la città di Firenze è costruita essenzialmente con due tipi di materiale: la pietra forte e la pietra serena; perdonatemi se mi intrattengo un momentino su questi aspetti tecnici, fondamentali anche per le iniziative che una parte di questo decreto-legge prevede.

La pietra forte e la pietra serena si stanno sfaldando in maniera diversa. La pietra serena si degrada, si consuma per abrasione; la pietra forte decade, si spezza in blocchi perché è molto più dura, ma presenta punti di sutura talvolta con sbocchi enormi che si staccano dai monumenti. Un tipico esempio è offerto dall'Orsanmichele, costruito in pietra forte, che necessita di assidue opere di recinzione per scongiurare rischi alle persone ed anche alla stabilità complessiva del monumento. La pietra serena, ripeto, si sbriciola e si sfarina, rovinando non solo la parte esterna delle statue e dei monumenti, ma sconvolgendo anche l'aspetto architettonico voluto dagli artisti autori di queste opere.

Allora, il problema fondamentale è quello di frenare il degrado e contrapporsi all'inquinamento ambientale. Si sono succeduti numerosi convegni al riguardo; sono state svolte ricerche anche con enti statali, universitari, perché quello del degrado monumentale è un problema che riguarda non solo Firenze, ma anche il complessivo patrimonio monumentale italiano, aggredito dal degrado ambientale e dall'inquinamento, specialmente adesso che il gas metano è stato introdotto nella maggior parte dei centri abitati. Il metano produce anidride solforica che intacca la pietra.

Mi sono dilungato su questi aspetti, perché arginare il degrado monumentale di Firenze è lo scopo fondamentale di questo disegno di legge: ma all'uopo sono sufficienti 7 miliardi e mezzo? Certamente no; nemmeno i 15 miliardi, probabilmente sarebbero bastati. Per questo, non siamo contenti che una parte di queste risorse abbia preso una via diversa da quella inizialmente da noi proposta. Comunque, la sovrintendenza di Firenze ha fatto già una buona scelta nel cercare di individuare almeno alcuni monumenti fondamentali del centro storico di Firenze, bisognosi di un intervento rapido, serio e, soprattutto, supportato dalla ricerca scientifica per la necessità di non danneggiare ulteriormente i monumenti ma di proteggerli il più possibile, senza modificarne l'aspetto esterno o la struttura.

La sovrintendenza ha individuato, ad esempio, al fine di impiegare i 7 miliardi e mezzo disponibili, alcuni monumenti, che è forse il caso di citare, anche perché la stampa e l'opinione pubblica possano venirne a conoscenza.

Il palazzo del Bargello, che è sede del museo nazionale ed è di proprietà statale, sarà sottoposto ad opere di manutenzione straordinaria e ad una ripulitura, con un onere di circa 900 milioni.

L'Orsanmichele, con riguardo sia alle pietre sia alle statue dell'intero fabbricato, edificio importantissimo del centro storico di Firenze, sarà oggetto anch'esso di una spesa notevole, prevista in circa 1 miliardo e 200 milioni.

Mezzo miliardo sarà impiegato per il palazzo degli Uffizi, sede della galleria nazionale, destinando la spesa al consolidamento delle membrature di pietra arenaria (la famosa pietra serena). Due anni or sono, sono stati eliminati gli stati di pericolo per la pubblica incolumità; pensate che tonnellate e tonnellate di detriti sono cadute sulle parti basse degli edifici a seguito di un fenomeno di consumo.

Un ulteriore intervento riguarda la facciata del Duomo, tutt'ora coperta da parasassi. Il Duomo di Firenze, in una delle

piazze più famose del mondo, con il campanile di Giotto, continua ad essere coperto da parasassi e da altre strutture di protezione che impediscono al visitatore la vista del monumento. Per non parlare del dramma della cupola, oggetto in questi mesi ed in questi anni di studi approfonditi, in quanto sembra addirittura che si muova di alcuni millimetri all'anno. Per questa ragione un'apposita *équipe* lavora per salvare una delle cupole più belle del mondo.

Fa male dire che il palazzo Strozzi sia anch'esso coperto, da 15 anni, da tubi Innocenti e parasassi, che impediscono la vista di uno dei palazzi più belli del rinascimento fiorentino. Dico che fa male parlarne perché la proprietà di questo monumento non è privata, ma dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, un ente che guadagna migliaia di miliardi, come dimostrano gli ottimi bilanci presentati in questi anni. E ciò avviene nonostante l'ingiunzione fatta dal sovrintendente ad un ente dello Stato per l'esecuzione di lavori. Questo è vergognoso! Noi sosteniamo che il monumento deve essere ripristinato e cerchiamo di porre rimedio almeno in parte, attingendo a queste risorse a disposizione. Basti ricordare che si tratta di un palazzo che ospita ogni due anni la mostra dell'antiquariato, una delle manifestazioni più prestigiose del nostro paese.

Vi è poi palazzo Salimbeni, uno dei più belli del rinascimento, anch'esso sottratto alla vista, perché protetto da impalcature di ogni genere. La loggia del Bigallo, inoltre è stata da poco restaurata grazie ad un'iniziativa liberale di un ente fiorentino, ma in modo necessariamente parziale. La loggia del Bigallo si trova di fronte al campanile di Giotto, nella parte più importante del centro storico di Firenze.

Vi è poi possibilità di intervento per la villa del Gioiello, la casa di Galilei, con la previsione di lavori di consolidamento e restauro per 800 milioni.

Da ultimo, poi, una cosa che farà piacere all'onorevole Pontello: finalmente verrà restaurata la chiesa di San Gaetano, sia nella parte in pietra sia per quanto

riguarda le statue, con l'impiego di una somma pari ad un miliardo di lire.

Sono queste le poche iniziative in cui è stato deciso di centrare lo sforzo per l'impiego di questa irrisoria somma che lo Stato ha voluto erogare per Firenze.

Credo che tutto ciò possa significare un cambiamento di tendenza. Mi auguro che la stampa riprenda il dibattito che si è fin qui sviluppato in modo tale che l'opinione pubblica possa essere sensibilizzata sulla necessità di una nuova legge, di una nuova iniziativa che restituisca a questa città il volto meraviglioso, unico, impareggiabile che le era proprio negli anni passati, negli anni del dopoguerra. Dopo le distruzioni causate dalla guerra la città fu ricostruita con grande lena, con grande impegno da amministrazioni coraggiose. La città risorse altresì dopo l'alluvione del 1966; mentre oggi sembra destinata ad un'agonia lenta, quasi rassegnata.

Se con questa nostra iniziativa riusciremo a richiamare l'attenzione delle forze politiche, degli amministratori, dell'opinione pubblica affinché si dia un futuro ed un volto nuovo a questa città, allora il decreto-legge al nostro esame, anche nel suo irrisorio finanziamento, non sarà stato inutile. Questa legge potrà sicuramente costituire anche per l'anno della cultura europea una boccata di ossigeno ed un momento di riflessione per taluni amministratori locali i quali, nelle scelte che hanno compiuto per questo anno della cultura, non sempre hanno finalizzato l'erogazione del denaro pubblico per valutare al massimo il ruolo di Firenze. Purtroppo, in taluni casi si sono verificati impieghi di denaro per finalità di «bassa bottega» culturale, per non parlare di cose ancora meno edificanti. Anche da questo punto di vista credo che si debba compiere una riflessione per l'avvenire. Mi auguro che da questa vicenda si possa infine trarre una volontà comune che ridia a questa città un avvenire, ma soprattutto ripristini il grande valore storico e culturale che essa ha rappresentato nella storia d'Italia (*Appia al centro*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Trasmissione dal ministro
delle partecipazioni statali.**

PRESIDENTE. Il ministro delle partecipazioni statali, con lettera in data 9 ottobre 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 26 maggio 1975, n. 184, la relazione periodica sullo stato di avanzamento del progetto di collaborazione Aeritalia-Boeing (doc. LVIII, n. 5).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 14 ottobre 1986, alle 16:

Seguito della discussione delle proposte di legge:

S. 214. — Senatori PACINI ed altri: Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (*approvata dal Senato*) (2485).

NEBBIA ed altri: Norme per il recepimento della direttiva n. 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (2572).

LODIGIANI ed altri: Norme per il recepimento della direttiva 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici (2694).

— *Relatore:* Meneghetti.

La seduta termina alle 20,40.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23,15.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

SANLORENZO, CRIPPA, TREBBI ALOARDI E MASINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - premesso che in una dichiarazione apparsa sul numero 73 del settimanale *Panorama* il sottosegretario Francesco Forte afferma testualmente: « È vero che prima d'ora molto è andato disperso, e non solo in tasche somale » -:

quali siano gli elementi documentali in possesso del Governo a sostegno di tanto gravi affermazioni sulla correttezza della cooperazione fra Italia e Somalia;

quali misure siano state adottate per far emergere e perseguire le responsabilità specifiche;

quali correzioni sono state apportate alle procedure di controllo per evitare ogni forma di speculazione in materia di aiuto allo sviluppo. (5-02825)

TEODORI, BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, RUTELLI, STANZANI GHEDINI E TESSARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

la normativa sull'insegnamento della religione, così come è stata interpretata da circolari ministeriali e successivamente applicata dai vari organi scolastici comporta la possibilità di gravi discriminazioni per i diritti dei cittadini, credenti o non credenti;

in particolare si sono già verificate discriminazioni in parte riportate dalla stampa, sia nelle scuole materne ed elementari, sia nelle scuole medie secondarie e unificate per gli alunni che hanno scelto di non avvalersi dell'insegnamento della religione;

rie e unificate per gli alunni che hanno scelto di non avvalersi dell'insegnamento della religione;

i dati riferiti il 9 luglio 1986 dal ministro al Parlamento sulle opzioni degli studenti e delle famiglie si sono rivelati dati non attendibili;

in particolare per quanto riguarda la scuola elementare e materna mancano dati certi sul numero dei maestri che si sono dichiarati disponibili; mancano dati certi sul numero degli alunni che hanno deciso di avvalersi di tale insegnamento, sul numero degli alunni che hanno deciso di avvalersi di tale insegnamento, sul numero degli alunni che hanno scelto le attività alternative, sul numero di coloro che non hanno fatto alcuna scelta; mancano dati certi sulla costituzione delle cattedre di religione cattolica; mancano dati sulla scelta delle attività alternative e sui criteri di utilizzazione in tali attività dei documenti di servizio; mancano completamente i dati della scuola materna -:

se si sono verificate discriminazioni ai danni di coloro che hanno scelto di non avvalersi dell'insegnamento della religione, e se risultano al ministro quali, quante e per quale ragione;

se il modo in cui è stato realizzato l'insegnamento della religione e quello delle materie alternative risponda ai dettati della legge 449;

se non ritenga doveroso fornire dati certi e analitici per provincia e non solo presumibili circa le opzioni sull'insegnamento della religione nelle scuole materne ed elementari (genitori) e nelle scuole secondarie (studenti);

se ha dato disposizioni, e quali siano, affinché ogni situazione di discriminazione e di disagio venga rimossa alla luce delle norme supreme della Costituzione. (5-02826)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BARONTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso che:

organismi di stampa hanno riportato la notizia del fatto che il Movimento per la vita ha promosso, nei giorni scorsi, la diffusione nelle scuole medie superiori di Firenze del bando per un concorso su « Firenze, Europa, Cultura: prima di tutto la vita », organizzato dallo stesso movimento col patrocinio del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero per i beni culturali ed ambientali, del Provveditorato agli studi di Firenze, del sindaco di Firenze e che, sempre secondo fonti di stampa, allegati al suddetto bando di concorso vengono distribuiti un opuscolo del Movimento per la vita ed una lettera dell'onorevole Carlo Casini;

a quanto riferiscono organi di informazione, parallelamente alla distribuzione dei bandi di concorso i promotori dello stesso sembra stiano attivando una campagna contro la legge sull'aborto, e che personale dello Stato pare si presti a diffondere nell'istituzione scolastica documentazione che denigra pesantemente una legge dello Stato;

preoccupato che tale grave intromissione possa causare forti ripercussioni negative nella vita e nel funzionamento delle istituzioni scolastiche; dal momento che all'interno della scuola verrebbe condotta un'azione di propaganda contro una legge dello Stato, conculcando i presupposti ed i principi del pluralismo educativo, didattico e culturale che informano l'ordinamento della scuola pubblica, ed il rispetto dell'autonomia delle istituzioni scolastiche -:

se è a conoscenza di quanto sopra;

se non ritiene di dover intervenire, e con quali provvedimenti, al fine di so-

spendere il sopracitato concorso tramite il quale sembra aver preso avvio un'indecorsa e grave campagna, tanto più deprecabile poiché condotta in una istituzione pubblica quale la scuola;

quali eventuali provvedimenti intende adottare verso il personale dipendente dal Ministero della pubblica istruzione che si fosse reso responsabile dell'autorizzazione alla distribuzione ed alla diffusione stessa del materiale contro la legge sull'aborto. (4-17660)

SARTI ARMANDO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi che hanno fin qui impedito, dopo ben quattro anni, il rilascio definitivo delle pensioni alle lavoratrici: Saleri Silvia in Lanzarini, nata il 9 dicembre 1928, residente a Bologna e andata in pensione il 1° ottobre 1981, Magagnoli Leontina, nata il 3 novembre 1930, residente a Bologna e andata in pensione il 20 giugno 1982 e Vecchi Anna Maria in Vecchietti, nata il 5 luglio 1924, residente a Bologna e andata in pensione il 20 giugno 1982. (4-17661)

RAUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti concreti intende adottare per superare definitivamente - e in modo utile per l'occupazione e la creazione di attività lavorative stabili e qualificate - la situazione che è stata denunciata anche di recente dalla categoria interessata e che riguarda le troppe rivendite di tabacchi chiuse e non più operanti da anni. Si legge infatti su *La voce del tabaccaio* - organo ufficiale della Federazione italiana tabaccai FIT, n. 31 - 22 settembre 1986 - che gli ispettori compartimentali lasciano che tale situazione si trascini da anni, benché essa contrasti non solo con la legge ma anche con la più recente e specifica normativa (e si cita una circolare della Direzione generale dell'AAMS del 24 aprile scorso che aveva ad oggetto la « Soppressione delle rivendite chiuse da oltre un anno », in base all'ultimo comma dell'articolo 27

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

della legge 22 dicembre 1957, n. 1293. Nel ricordare - come d'altronde fa la suddetta circolare - che gli esercizi in questione comportano un onere amministrativo, cui non corrisponde né un reddito né una prestazione, si citano alcune cifre: nel 1982, esistevano ben 1.416 rivendite inoperanti (il 2,28 per mille delle 61.878 esistenti); nel 1983, ve ne erano 1.371; nel 1984, ancora 1.159 e nel 1985 si risaliva al 2 per mille, con 1.233 rivendite che risultavano « non aver conseguito alcun reddito ».

Si chiede di conoscere, dunque, ciò premesso, quali ulteriori risolutivi interventi si intendano effettuare al riguardo. (4-17662)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, riportata dalla stampa toscana, secondo la quale gli investimenti a favore dell'aeroporto di Firenze Peretola costituirebbero in pratica la premessa per togliere il ruolo di aeroporto toscano al « Galilei » di Pisa.

L'interrogante fa presente che con tale decisione, la cui sola ipotesi ha suscitato le più che legittime proteste della popolazione interessata, dei sindacati e degli amministratori locali, costituirebbe un autentico insulto alla logica, al buon senso ed, in definitiva, alla oculata e responsabile gestione del denaro pubblico. Infatti soltanto di recente sono state spese somme di notevole entità per il potenziamento delle strutture dell'aeroporto di Pisa e le relative vie di comunicazione ferroviaria e stradale. Questi investimenti diverrebbero privi di senso ove venisse stravolto il lavoro di programmazione fatto in questi anni e fossero radicalmente disattesi i programmi già approvati.

Si chiede altresì di sapere se risponde a verità la notizia di uno stanziamento aggiuntivo di 10 miliardi reperiti sui fondi ordinari di bilancio per il potenziamento del predetto aeroporto di 3° livello e se tale stanziamento non sia da considerarsi in contrasto con gli obiettivi del piano generale dei trasporti finalizzati

ad evitare la vecchia logica degli interventi a pioggia. Nella stessa logica del PGT, l'interrogante chiede di conoscere la compatibilità delle scelte di cui trattasi con le ingenti somme spese dallo Stato per realizzare collegamenti veloci via terra (direttissima ferroviaria, nuovo valico autostradale appenninico,...) fra il capoluogo della toscana, la città di Roma ed il nord del paese. (4-17663)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quando verrà messa in pagamento al signor Bentivegna Calogero nato a Naro (Agrigento) il 18 settembre 1919, la somma di circa 4.000.000 (quattromilioni) di lire che la LVA tedesca, tramite il suo ufficio di collegamento, ha inviato alla Ragioneria generale dell'INPS per l'accredito, a favore del signor Bentivegna Calogero, da parte della sede provinciale dell'INPS di Agrigento quali arretrati per pensione in convenzione internazionale. (4-17664)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica per un infortunio sul lavoro del signor Venturino Giuseppe nato il 13 febbraio 1931 a Naro (Agrigento), che si trova presso la Direzione generale dell'INAIL. (4-17665)

BAGHINO. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono al corrente della denuncia avanzata presso la pretura di Genova-Voltri, dall'artigiano Casini Franco, residente in Genova via Coronata n. 30/16, il quale ha rilevato che la situazione igienica dell'ospedale di Voltri, punto cardine sanitario della USL VIII, appare talmente deficitaria da mettere in pericolo la salute dei cittadini ivi ricoverati accompagnando i rilievi con diverse fotografie. Fra l'altro nell'esposto è detto che il cortile interno è ridotto ad una vera e propria pattumiera, dove converge di tut-

to; materiale residuo, legni marci, mattoni, sedie a rotelle non più adoperabili, mobili vecchi, scatole, contenitori di vario tipo, tubi di raccordo e resti di flebo, anche con aghi innestati, pappagalli rotti, scarichi, detriti, rifiuti di ogni genere e sporcizia di ogni sorta. Si tratta di un potenziale centro di raccolta di parassiti, virus, batteri, infezioni. Nel bel mezzo di un ospedale! Spesso accade che il personale medico e para-medico, per raggiungere i diversi settori dell'ospedale, passi per detto cortile. Tale deprecabile « deposito naturale » è inoltre a fianco dei vani mensa. Nel cortile a fianco di questa vergognosa pattumiera gigante, all'aria aperta, e soggette dunque ai medesimi agenti patologici, che possono infestare detta pattumiera, sono accatastate le soluzioni fisiologiche, che vengono poi iniettate ai pazienti! I contenitori di vetro della fisiologica, sono lì all'aria aperta, a fianco dei rifiuti.

La situazione nei reparti non è migliore. Capita di vedere nei corridoi deposte per terra scatole con dentro medicinali e flebo, anche aperte, per cui bocchette e contenitori sono coperti di polvere, con ogni conseguenza per i degenti, e sono site alla portata di chiunque passi, con ogni conseguenza per i bilanci delle USL. L'umidità è presente ovunque e questo passi, ma in certi reparti, come quello maternità, sembra che il soffitto, per la mancata manutenzione, si sia scrostato sino a cadere in pezzi anche grossi.

Ed ancora nel reparto di immuno-ematologia l'archivio relativo ad esami e risultati su malattie del sangue ed immunitarie è accatastato in cartoni alla portata di tutto e di tutti: invano il personale medico addetto si prodiga per sopperire a queste pesanti carenze. È palese che uno dei veicoli più pericolosi di contagio sia costituito da cucine, lavanderie, mense. Gli ingressi della mensa sono in mezzo alla spazzatura, la mensa convive con la spazzatura, come detto sopra. Niente di più facile, purtroppo, che scarafaggi ed altri similari portatori di batteri ne costituiscano dunque abituali clienti.

Sarebbero poi da appurare altre delicate situazioni: se ad esempio risponda al vero che, dopo aver portato via la spazzatura, l'addetto va in cucina, nelle stesse condizioni di pulizia delle mani, a tagliare il formaggio o altri alimenti, trasportati sullo stesso carrello usato per il trasporto della spazzatura; oppure che le donne della cucina non vengono sottoposte a *screaming* anti B, per cui possono essere portatrici di epatite (AU +), o ancora che negli spogliatoi degli infermieri la pulizia non viene fatta se non poche volte l'anno; che le cuciniere, a causa del numero ridotto degli addetti, hanno il compito di pulire i gabinetti.

Eppure il presidente della USL, il direttore sanitario, il direttore amministrativo, i vigili sanitari, devono aver visitato e visto. E se non lo avessero fatto, doppiamente colpevoli.

Il signor Franco Casini che è pure consigliere circoscrizionale, nello esposto evidenzia altri inconvenienti ed altri rifiuti, come la circolazione, le lunghe attese al pronto soccorso, per concludere: basta guardare l'ospedale esternamente per farsi un'idea della sua condizione. Rifiuti abbandonati per terra sull'entrata, ingressi sbarrati con assi di legno, persino le norme sulla sicurezza fisica di lavoratori e visitatori non sono rispettate: staccionate abbattute dall'incuria o dall'abbandono, assenza di ringhiere.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali azioni intendano compiere, nell'ambito di competenza per eliminare con urgenza ogni qualsiasi inconveniente.
(4-17666)

CASTAGNETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso

che, da numerosissime scuole di ogni ordine e grado pervengono notizie circa le difficoltà di attuazione delle nuove norme per l'insegnamento della religione cattolica;

che in pochissimi casi si è verificato l'avvio contestuale dell'insegnamento religioso e dell'ora alternativa;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

che in numerosi casi il mancato esercizio dell'opzione da parte di genitori e studenti è stato impedito con l'imposizione arbitraria da parte di provveditori e capi d'istituto della opzione ad ogni costo;

che in moltissime classi della scuola elementare si prosegue nell'impartire l'insegnamento diffuso della religione cattolica —;

se il ministro intenda fornire quanto prima al Parlamento tutte le informazioni relative alle anomalie verificatesi dall'inizio dell'anno scolastico in tema di insegnamento della religione e quali provvedimenti intende assumere per evitare il ripetersi dei molti incresciosi episodi citati. (4-17667)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali il Provveditorato agli studi di Salerno non ha provveduto all'apertura della sezione staccata I.T.C. nel comune di Sarno nonostante l'amministrazione comunale avesse messo a disposizione idonei locali.

Per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché venga realizzata questa aspirazione della popolazione sarnese in seno alla quale serpeggia vivo malcontento per la inadempienza delle autorità scolastiche. (4-17668)

RUTELLI, BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che non è stata ancora data risposta ai quesiti posti dall'interrogazione a risposta scritta n. 4-17056 che gli interroganti integralmente ribadiscono, con la sola precisazione che la società « Riva di Traiano », cui è stato erogato un discutibile finanziamento dalla Cassa di Risparmio di Civitavecchia, ha natura di SpA anziché di Srl —;

come valuta il fatto che il presidente della Cassa di Risparmio di Civitavec-

chia, Vittorio Enrico Tito, ha ritenuto di replicare con insolenza ai suddetti deputati firmatari dell'interrogazione, in una missiva in cui li taccia di « costare quattrini alla collettività », di « disinformazione », di esprimere « false informazioni fatte artatamente per gettare discredito sul prossimo e sulle istituzioni », di cadere in « gravi errori e brutte figure », di « non fare il proprio dovere », di « totalizzare cantonate »;

se in vista del rinnovo della presidenza della Cassa — che più che mai appare urgente — si intende prendere in considerazione il fatto che detto Istituto ha totalizzato — espressione che in tal caso appare appropriata — nel primo semestre 1986 il più basso livello di investimenti tra tutte le Casse di Risparmio d'Italia, pari al 13,6 per cento. (4-17669)

RUTELLI, BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

in relazione alla vicenda dei cosiddetti corsi d'oro dell'Ordine dei Medici di Roma sono state presentate già sei interrogazioni parlamentari, le quali hanno evidenziato o richiesto chiarimenti circa svariate altre irregolarità ed abusi e che a tali interrogazioni non è stata data risposta;

le notizie riferite dalla stampa sugli anomali rapporti esistenti tra l'Ordine, gli *sponsor* e la società G. A. pco organizzatrice di tali corsi non hanno trovato alcuna smentita da parte degli interessati;

dall'aprile ad oggi, in sei mesi di inerzia del Ministero della sanità, che non ha svolto il suo compito di organo vigilante, si sono venute a determinare condizioni che possono aver favorito i responsabili di queste vicende nel tentativo di insabbiare qualsiasi inchiesta;

la truffa della falsa vendita di medicinali per centinaia di miliardi in cui sono coinvolti anche dei medici emerge proprio nel momento in cui il paese è chiamato a nuovi sacrifici per porre un freno ai grossi *deficit* pubblici del settore sanitario, e proprio in concomitanza di legittime rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali dei medici sul piano normativo ed economico;

le irregolarità nella gestione dell'Ordine dei Medici di Roma sono riferite all'attuale consiglio, i cui dirigenti e componenti per la maggior parte sono dirigenti sindacali; considerato inoltre che tali dirigenti sono tra quelli che condurranno le trattative per il rinnovo delle convenzioni nazionali;

sono stati presentati puntuali ricorsi sulla vicenda dei « corsi d'oro » al Ministero della sanità, alla Federazione nazionale ed alla Commissione centrale per gli esercenti le arti e le professioni sanitarie, nonché un ricorso su irregolarità di bilancio inoltrato da 400 medici ed al quale non risulta sinora essere stato dato alcun seguito —:

a) quali sono i reali motivi che hanno impedito al Ministero della sanità di procedere ad una immediata inchiesta per accertare la verità e quindi tranquillizzare la categoria sulla correttezza della conduzione dell'Ordine e per sopprimere sul nascere qualsiasi azione di discredito, mortificatrice dell'immagine e del ruolo della professione sanitaria;

b) se non giudica opportuno, anche a fronte delle comunicazioni giudiziarie emesse dal dottor Orazio Savia della Procura della Repubblica del tribunale di Roma per interesse privato in atti d'ufficio, il commissariamento dell'Ordine dei Medici al fine di ricondurre l'Ordine stesso alla normalità ed alla correttezza amministrativa;

c) quali misure intende porre allo studio per garantire un più efficace controllo dell'attività degli Ordini sanitari.

(417670)

CARIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

con decreto ministeriale del 19 febbraio 1973 del Ministero della sanità - direzione generale degli ospedali - divisione VIII, la amministrazione dell'ospedale dei Pellegrini di Napoli è autorizzata ad istituire, presso l'ospedale medesimo, un corso per l'istruzione teorico-pratica degli aspiranti alla qualifica di tecnici del centro trasfusionale da svolgersi in un anno;

con proprio decreto del 30 gennaio 1982, il ministro della sanità, in applicazione del disposto dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 761/79, modifica la norma sul possesso dei requisiti per l'accesso ai concorsi di « Tecnico di laboratorio medico », stabilendo nel contempo che requisito indispensabile per partecipare a detti concorsi è il possesso di un attestato di « Tecnico di laboratorio medico » conseguito tramite un corso di formazione di durata triennale;

in data 23 novembre 1979 la regione Campania, con deliberazione di Giunta, decreta la istituzione del profilo professionale di « Tecnico trasfusionale di immunoematologia » nell'ambito delle qualifiche ospedaliere del personale sanitario ausiliario;

in data 7 maggio 1984 la regione Campania pubblica il corso biennale di formazione professionale per tecnici del servizio trasfusionale e di immunoematologia e ne bandisce concorso per l'ammissione;

detti corsi, opportunamente svolti con finanziamento regionale presso la scuola di formazione professionale dello ospedale dei Pellegrini di Napoli (attualmente indicata come USL n. 44 della regione Campania) hanno prodotto un numero sempre limitato di circa 40 qualificati idonei ad esplicare mansioni di tecnico trasfusionale e di immunoematologia ai quali la regione stessa ha rilasciato diploma;

gli stessi come sopra qualificati per effetto del richiamato decreto ministeriale 30 gennaio 1982, non sono più in condizioni di partecipare ai concorsi riservati a personale sanitario ausiliario in quanto la qualifica non è riconosciuta tante le diversità letterale tra « Tecnico di laboratorio medico » e « Tecnico di servizio trasfusionale e di immunoematologia »;

con propria nota in data 11 dicembre 1985, l'assessore all'igiene e sanità della regione Campania relazionava al competente Ministero tutto quanto oggetto della presente per ricevere da questi le determinazioni adottate;

allo stato non risulta che si sia adottato alcun provvedimento, anche in via eccezionale e/o sanatoria della vertenza creatasi per i contrasti tra legislazione statale e regionale -;

quali provvedimenti ritiene di dover porre in essere per risolvere l'anomalia instauratasi a seguito dei decreti ministeriali e l'operato della regione Campania e che vedono comunque penalizzati ancora i giovani che conservano nelle loro aspirazioni il desiderio di poter partecipare ai concorsi per i quali hanno maturato il diritto. (4-17671)

RUTELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se risponde al vero che il soldato Roberto Poggi, destinato al battaglione alpini Mondovì 10^a compagnia 1^o plotone 5^a squadra a Cuneo, nonostante si fosse ammalato tre anni fa di mononucleosi infettiva successivamente cronicizzata, 6 giorni dopo la partenza per il servizio di leva abbia accusato malesseri che hanno portato in data 1^o ottobre 1986 al suo ricovero presso l'ospedale militare di Torino;

se risponde al vero che il Poggi è stato ricoverato per compiere delle cure nel reparto infettivo, nonostante che non sia più soggetto ad alcuna malattia infet-

tiva, col rischio concreto di contrarne durante la degenza e senza che gli fosse consentito di ricevere visite dai familiari, tenuti all'oscuro del decorso della sua situazione sanitaria. (4-17672)

BELLUSCIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — premesso che il caso giudiziario del giovane Sergi Francesco, morto il 28 gennaio 1985 ad Ardore (Reggio Calabria) non è stato ancora risolto e che anzi le indagini registrano sempre nuove gravissime omissioni, che in ogni momento possono essere documentate —:

1) se siano a conoscenza del tentativo di intimidazione messo in atto a partire dal 26 luglio 1986 con un rapporto del tenente colonnello dei carabinieri Palazzo, allegato ad atti processuali, nei confronti di un parlamentare che, sulla base di una indagine svolta e della documentazione acquisita aveva chiesto, nelle forme consentitegli, che si facesse piena luce sull'oscuro episodio, nonché nei confronti del difensore dei familiari del giovane Sergi, denunciato come potenziale responsabile di eventuali disavventure che potessero occorrere al magistrato inquirente;

2) se, acquisiti gli atti relativi non coperti dal segreto istruttorio, ma già pubblici, atti che hanno preso l'avvio da quel rapporto a seguito di un articolo scritto dal parlamentare in parola, non ravvisino una odiosa e non tollerabile connessione intimidatoria negli atti del sostituto procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria, dottor Giovanni Montera, e quelli di due magistrati di Locri, che, tra l'altro, a diverso titolo e in tempi differenziati, hanno trattato il caso Sergi, facendo registrare per altro una serie di ispiegabili omissioni e di ritardi non giustificati nello sviluppo delle indagini;

3) quali iniziative di rispettiva competenza ritengano eventualmente di dover adottare per reprimere tali tentativi di intimidazione e per recare nello stesso

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

tempo un contributo all'accertamento della verità intorno ad un caso che suscita sempre nuovi dubbi, perplessità e timori in uno Stato di diritto che nessuno può impunemente calpestare. (4-17673)

BANDINELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che negli anni intercorsi dalla riforma psichiatrica in numerose istituzioni ospedaliere e cliniche private la pratica dell'elettroshock, fondata come è noto su osservazioni e teorie pseudoscientifiche, ha continuato ad essere esercitata, godendo del clima di pregiudizio addensatosi attorno alla riforma psichiatrica (certamente anche a causa dei difetti della legge istitutiva e delle inadempienze delle strutture e degli organismi pubblici preposti alla sua attenzione) —:

a) se corrisponde a verità che in numerosi reparti psichiatrici di ospedali pubblici, specialmente nell'area romana (fatta eccezione per il S. Filippo Neri), l'impiego dell'elettroshock sia tornato ad essere largamente diffuso;

b) se ritenga — nell'ambito delle sue competenze — che questa barbarica pratica, volta alla criminalizzazione di fatto dell'*handicap* psichico, possa essere esercitata in strutture il cui ruolo pubblico dovrebbe essere garanzia di rispetto di elementari diritti del malato e di corretta pratica sanitaria. (4-17674)

RUSSO FRANCO E POLLICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che il consiglio d'amministrazione dell'ATAC ed il suo presidente, Mario Bosca, hanno dato parere favorevole all'uso del deposito di tram di porta Maggiore, a Roma, per una sfilata di moda organizzata da Fendi, da tenersi il 14 e 15 ottobre, da cui la necessità di vuotare completamente tale deposito e di porre tutti i tram sulla tramvia, con conseguente blocco del servizio a caos in varie zone della città; è di questi giorni il dibattito

sul degrado di Roma, con al centro anche il problema del traffico —:

se non ritengono opportuno prendere posizione contro manifestazioni che rivelano un uso distorto della capitale ed aggravano i suoi cronici problemi;

se non reputino urgente che vengano attuate misure necessarie a sviluppare il trasporto pubblico su rotaie a Roma, stando che, anche i più recenti studi sulla materia, consigliano di preferire tale mezzo anche nelle grandi città;

se non ritengano che l'episodio confermi le perplessità espresse da DP in merito al cosiddetto progetto per Roma-Capitale, che sempre più si rivela essere una sorta di paravento che giustifica iniziative folli ed inutili vessazioni contro una popolazione romana che avrebbe il diritto di ottenere, invece, servizi all'altezza di una capitale europea. (4-17675)

CALAMIDA E POLLICE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

la società Saipem, di Ravenna, ha licenziato in questi giorni 35 lavoratori, con contratto a termine, che lavoravano sulle piattaforme Perro 2 e Perro 3, nonostante avesse concordato con l'organizzazione sindacale di categoria il giorno 30 settembre 1986 un provvisorio congelamento dei licenziamenti, fino all'incontro del 15 ottobre, dato che è stata acquisita una commessa di lavoro, che inizierà nei prossimi giorni, per le due piattaforme e che rende ingiustificati detti licenziamenti, considerato anche la presa di posizione delle organizzazioni sindacali con un telex dell'8 ottobre 1986;

si è svolta nei giorni scorsi una manifestazione pubblica di protesta dei 130 lavoratori della Saipem indetta a Piomboni (Ravenna) che ha paralizzato l'attività del centro Agip per 4 ore;

una delegazione dei lavoratori è stata ricevuta dal vice-sindaco e dal prefet-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

to di Ravenna che hanno assicurato una loro presa di posizione contro l'operato della Saipem —:

se non ritiene il ministro di dover chiedere alla Saipem la revoca immediata di detti licenziamenti e consigliare alla direzione aziendale una gestione dei rapporti sindacali più corretti. (4-17676)

REGGIANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

quali motivazioni abbia addotto per accompagnare la domanda di grazia a favore di Youssef Msallata, Mohammed Sidki Sajed Dous e Juma Mohammed Ali Mezdwai, tutti cittadini libici, i quali risultano condannati il primo a 26 anni di reclusione per omicidio, il secondo ed il terzo a 14 anni e 11 mesi per omicidio tentato, tutti beneficiati dal provvedimento di clemenza dopo di aver scontato solo alcuni mesi di detenzione;

se risulti che alle parti lese sia stato risarcito almeno il danno. (4-17677)

SULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che i sottoindicati insegnanti, già titolari presso istituti tecnici industriali della città di Roma, collocati a riposo per dimissioni il 10 settembre 1980, a tutt'oggi percepiscono un trattamento pensionistico provvisorio, pur avendo presentato tempestiva completa documentazione:

1) Grinovero Francesco, nato a Intra (ora Verbania, provincia di Novara) l'8 maggio 1916, « ITI Galileo Galilei » — Roma (iscrizione pensionistica provvisoria n. 12144685);

2) Grinovero Mandrioli Albina, nata a Broni (Pavia) il 7 agosto 1915, « ITI Enrico Fermi » — Roma (iscrizione pensionistica provvisoria n. 12144809) —:

quali provvedimenti intende adottare affinché ai suddetti docenti sia assicurato al più presto l'ordinario trattamento pensionistico in maniera che sia a loro alle-

viata una situazione già resa difficile dall'inflazione e dal conseguente carovita;

se, inoltre, intenda far conoscere all'interrogante quale sia la situazione generale in termini statistici delle pensioni provvisorie godute dal personale della scuola, quali i motivi per cui nonostante la diffusione di nuovi mezzi di automazione non si sia riusciti finora ad abbreviare sensibilmente il periodo di sacrificio cui viene costretto un personale così benemerito e quali infine siano i nuovi provvedimenti di maggiore efficacia che il ministro voglia decretare. (4-17678)

FIORI. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere se il ministro è a conoscenza della continuata aggressione di cui viene fatto oggetto, da molti anni, il sistema dunale antistate l'area forestale di Castelfusano — Castelporziano — Capocotta, dove sono stati costruiti e si continuano a costruire casotti e capanni, talvolta abusivamente ma spesso con l'autorizzazione delle competenti autorità comunali e dove si intenderebbe, a quanto si apprende dai giornali, indire manifestazioni « culturali » di vario genere che, aumentando il livello di antropizzazione avrebbero come fatale conseguenza effetti devastanti della vegetazione dunale.

Si chiede di sapere dal ministro dell'ambiente se è informato del fatto che il sistema dunale romano è uno degli ultimi residui di duna mediterranea di straordinaria bellezza; che esso rappresenta uno degli elementi più qualificanti dell'ambiente costiero della capitale, sia da un punto di vista scientifico che ai fini del turismo; senza sottolineare che esso svolge una insostituibile funzione protettiva delle retrostanti foreste e pinete e di freno contro « l'erosione » del litorale, che sta restituendo gradualmente Ostia al mare e per combattere la quale, nei prossimi anni (e forse meno), si dovranno spendere svariati miliardi.

Si chiede altresì di conoscere le ragioni per cui non sono state ancora perseguite per il sistema dunale romano soluzioni analoghe a quelle adottate in To-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

scana per le dune antistanti il parco dell'Uccellina, che, valorizzando la zona e inducendo anche una crescita occupazionale, inserirebbero l'area litoranea romana in un piano organico di programmazione del territorio basato sulla destinazione a parco naturalistico ed archeologico e sulla valorizzazione degli inserti economici già esistenti (quali il porto turistico, la base peschereccia, l'aeroporto e le aziende agricole e zootecniche, nonché la spiaggia), con scrupolosa, preliminare verifica dell'impatto ambientale. (4-17679)

PUJIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che

i recenti provvedimenti governativi relativi alle agevolazioni per acquisto e restauro della prima casa da parte dei lavoratori dipendenti escludono il capoluogo della regione Calabria; la popolazione della città di Catanzaro si compone in massima parte di lavoratori dipendenti —:

quali iniziative si ritiene di dover assumere per includere anche Catanzaro fra i comuni ammessi ad accedere ai benefici di cui in premessa. (4-17680)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che l'obiettore di coscienza Muzio Ceccatelli residente a

Pisa in via Renato Fucini, 49, che ha iniziato il servizio civile il 14 ottobre 1985, attualmente in servizio presso una cooperativa agricola vicino a Pisa, ha inviato richiesta di congedo anticipato al Ministero della difesa in quanto figlio unico di madre vedova, pensionata con pensione minima di circa 300.000 lire mensili — se tale domanda sia arrivata al Ministero e visto che tale situazione è normalmente ritenuta sufficiente per il congedo anticipato dei militari di leva, se non intenda accogliere con urgenza tale istanza. (4-17681)

ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se non si ritenga indilazionabile l'adozione di un provvedimento di revoca della circolare ministeriale n. 11/76, del 20 aprile 1976 — con la quale si dava disposizione agli uffici provinciali della motorizzazione civile affinché non fossero tenute in considerazione le richieste di immatricolazione di autobus per il servizio di noleggio con conducente avanzate da aziende pubbliche — tenuto conto che essa contrasta nettamente con le sentenze n. 693/84 del Consiglio di Stato e n. 170/86 della Corte di appello di Ancona che riconoscono alle aziende pubbliche pieno titolo a svolgere attività di noleggio. (4-17682)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

LABRIOLA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se risponde al vero che sui pontili del porto di Piombino gli scalandroni utilizzati per la movimentazione dei passeggeri da e per la isola d'Elba sono di proprietà non del porto, né di un ente pubblico, né della regione, né della TOREMAR, ma di terzi, i quali riscuoterebbero un aggio sul prezzo dei biglietti passeggeri, il che naturalmente appare del tutto ingiustificato e pertanto si chiede anche di sapere, qualora ciò sia vero, quali iniziative si intendano adottare per rimuovere tale stato di cose che rappresenta un onere iniquo per gli abitanti dell'Elba; di sapere se sono state fatte le necessarie pressioni in questo senso sulla regione Toscana, essendo il porto di Piombino porto regionale, e sulla società TOREMAR, allo scopo di approvvigionarsi direttamente dei mezzi; di sapere infine, se ritenga inoltre utile eliminare del tutto questo sistema sostituendolo con altri di più agevole utilizzazione. (3-02987)

TAMINO, RUSSO FRANCO E RONCHI.
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri.*
— Per sapere — premesso che

sui giornali è apparsa la notizia secondo la quale il ministro della pubblica istruzione, in considerazione dell'accorciamento della durata dell'anno scolastico avrebbe eliminato, definendole « perdita di tempo » le assemblee, le giunte scolastiche e persino le visite ai musei;

il ministro della pubblica istruzione ha effettivamente emanato una circolare in cui limita pesantemente la possibilità di gite scolastiche;

tale condotta è palesemente contraria ad ogni concezione aperta e pedagogicamente avanzata dalla funzione della scuola;

l'attacco alle assemblee costituisce una palese violazione dello spirito e della lettera degli articoli 42, 43 e 44 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416 (decreti delegati), nei quali si richiama il valore delle assemblee « in funzione della formazione culturale e civile degli studenti » ed altresì si garantisce la possibilità di esercitare il diritto di riunione, nei limiti fissati, durante le ore scolastiche;

il Governo non ha minimamente rispettato gli impegni presi con il « Movimento dell'85 », essendo addirittura rimasti inutilizzati i 4.000 miliardi stanziati per l'edilizia scolastica —:

se non ritenga che disattendere in questo modo le promesse fatte agli studenti e le loro legittime aspettative per una scuola sempre più moderna e adeguata alla realtà sociale, non possa che suscitare nuove e giustificate azioni di protesta;

quale valutazione dia delle dichiarazioni rese e delle direttive impartite dal ministro Falcucci, se le ritenga coerenti con l'indirizzo politico del Governo nel settore e in caso contrario quali iniziative ritenga di dover assumere per il superamento di posizioni palesemente reazionarie ed antiquate. (3-02988)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1986

abete grafica s.p.a
Via Prenestina, 683
00155 Roma